



GCAP  
Italia

**GP** Generazione  
Partecipazione

 **focsiv**  
Volontari nel mondo.

# QUALE COERENZA DELLE POLITICHE PER GOVERNARE LE INTERCONNESSIONI VERSO UNA PACE POSITIVA

Shadow report voluntary national review italiana 2026

POLICY REPORT

Giugno 2026



progetto co-finanziato da:



MINISTERO DELL'AMBIENTE  
E DELLA SICUREZZA ENERGETICA



Il gruppo di lavoro  
www.volontarimilano.it

Questo policy brief è stato redatto da esperti/e di GCAP Italia e del progetto **GenP** Generazione Partecipazione per la Partnership - Focsiv



<https://www.focsiv.it/gen-p-generazione-partecipazione-per-la-partnership/>

Il documento è il frutto di uno sforzo collettivo che ha coinvolto alcuni giovani del progetto Gen P con rappresentanti di diverse organizzazioni membre di GCAP Italia. Hanno partecipato alla redazione: Denise Bertozzi, Veronica Boggini, Chiara Damen, Francesco Gastaldi, Alessandra Innocenti, Maria Grazia Midulla, Riccardo Moro, Massimo Pallottino, Ilaria Scarpetta, Andrea Stocchiero. Per l'analisi ci si è giovati dell'intelligenza artificiale.

Il policy brief è stato curato da Andrea Stocchiero di FOCSIV ETS.

**GCAP Italia**, la Coalizione Italiana contro la Povertà, sostenuta da moltissimi cittadini e cittadine italiani e da decine di organizzazioni, associazioni, sindacati e movimenti della società civile, è l'espressione italiana di [un più vasto movimento globale](#) che si è posto l'obiettivo di contrastare i meccanismi che generano povertà e disuguaglianza nel mondo, promuovendo l'adozione di politiche di sviluppo sostenibile nel rispetto dei diritti umani, della dignità di ogni persona, della parità di genere, della giustizia sociale e ambientale.

Questo policy report è stato realizzato grazie al **progetto Gen P: Generazione Partecipazione alla Partnership**. Il progetto Gen P è stato presentato ed è realizzato da FOCSIV ETS; è cofinanziato dal Ministero per l'Ambiente e la Sicurezza Energetica, Codice Unico di Progetto: F57F24000400008.

Le opinioni espresse non sono attribuibili al Ministero per l'Ambiente e la Sicurezza Energetica.

## ✓ **Indice**

<b>Introduzione</b>	<b>04</b>
<b>1. I messaggi chiave e le proposte</b>	<b>07</b>
<b>2. I cluster delle interconnessioni</b>	<b>15</b>
Cluster interconnessioni con focus governance internazionale	15
Cluster interconnessioni con focus disuguaglianze	20
Cluster interconnessioni con focus giovani	25
Cluster interconnessioni con focus transizione ecologica	29
Cluster interconnessioni con focus finanza per lo sviluppo	33
Cluster interconnessioni con focus migrazioni	37
Cluster interconnessioni con focus transizione digitale	41
<b>3. La meta mappa delle interconnessioni</b>	<b>47</b>
<b>4. La coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile</b>	<b>53</b>
<b>5. Allegato. Indicatori di criticità per misurare l'(in)coerenza delle politiche</b>	<b>57</b>

## ✓ Introduzione

Il governo italiano presenterà nell'High Level Policy Forum delle Nazioni Unite, a New York, nel mese di Luglio 2026, **la Voluntary national review per lo sviluppo sostenibile, a cui seguirà la revisione della Strategia per lo sviluppo sostenibile**. La review non potrà non constatare l'allontanamento dell'Italia dagli obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030 (come evidenziato nei recenti rapporti ISTAT e ASviS). Ciò si deve al profondo cambiamento dello scenario internazionale degli ultimi anni, dalla pandemia del Covid-19 alle guerre, tensioni e competizioni crescenti nel mondo, così come alla debolezza della politica italiana. Tutti i Paesi, e a maggior ragione l'Italia, essendo un Paese la cui economia e società dipende dalle relazioni con l'estero, sono stati coinvolti nel disordine planetario e sono chiamati quindi a partecipare più attivamente alla costruzione di un nuovo ordine mondiale.

Questa constatazione avvalora **l'approccio di GCAP Italia sull'analisi delle interconnessioni tra il locale e l'internazionale**, sul rapporto sempre più stretto tra l'agenda nazionale e internazionale, sulla complessità delle relazioni tra le dimensioni economiche, sociali, ambientali, nel rapporto tra l'interno e l'esterno dei confini nazionali. E' questo il principio dell'integrazione e della visione olistica promossa dall'Agenda 2030. Occorre andare oltre il nazionalismo metodologico che guarda ai fenomeni espungendo le forti e crescenti interconnessioni con l'internazionale. Occorre superare l'approccio a silos, a compartimenti stagni, cogliendo le strette correlazioni tra l'ambiente, le società ed economie senza frontiere.

L'approccio sulle interconnessioni porta alla necessità dell'adozione della **coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile (PCSD: *policy coherence for sustainable development*)**. Il contributo dello shadow report di GCAP italia va proprio in questa direzione: studiare le interconnessioni per promuovere la PCSD usando la lente della P di Partnership a livello trasversale tra le P di Persone, Pianeta, Prosperità e Pace. Ciò anche in considerazione di come il degrado dei beni pubblici globali (pace, clima e biodiversità, equità socio-economica) impatta sempre di più sulle condizioni locali.

Infatti, le guerre, il riscaldamento climatico e la perdita di biodiversità, le crescenti disuguaglianze, la pervasività della transizione digitale-IA (intelligenza artificiale), ci mostrano chiaramente la necessità di **superare un approccio nazionale andando a indagare le interrelazioni internazionali e transnazionali** (di attori non statali sempre più influenti come le Big Tech). Importante è una visione integrata che guarda alle interconnessioni complesse in un mondo in disordine con la crisi del diritto internazionale e del multilateralismo, che porta quindi alla necessità di adottare una coerenza delle politiche dal globale al locale fondata sui principi di Agenda 2030 e del Patto sul Futuro.

---

**Gcap Italia** insieme ad altri compagni di viaggio (Concord e ora il progetto Gen P) ha infatti cominciato ad elaborare i suoi rapporti sulle interconnessioni già dal 2018. E' stata prodotta una serie di rapporti con diversi focus da quello sulle disuguaglianze (2018) a quello sul diritto al cibo (2019), a quello sul cambiamento climatico (2020), al rapporto sulle migrazioni (2021), allo shadow report del 2022, fino a quello del 2024 (scaricabili da [Homepage - GCAP ITALIA](#) ).

**Questo nuovo rapporto aggiorna e approfondisce** l'individuazione delle interconnessioni, dando maggiore spazio al nuovo scenario delle guerre, delle policrisi, tra cui quella del multilateralismo, e della crescente pervasività della rivoluzione digitale, offrendo un contributo alla riflessione e indicazioni di politiche maggiormente coerenti. In seguito si indagano quindi dei gruppi, dei cluster, di interconnessioni secondo diversi focus tematici, tra loro interrelati. Un focus particolare è dedicato alla giustizia intergenerazionale perché è purtroppo ancora poco rappresentata nel dibattito politico. Ma prima riassumiamo i principali messaggi e proposte che scaturiscono dall'analisi delle interconnessioni.

A close-up photograph of a person's hands holding a bright pink sign. The sign has the text "Choice is a HUMAN RIGHT." written in black marker. The person holding the sign is wearing a thin black bracelet on their left wrist. In the background, other people are visible, some wearing face masks, suggesting a public event or protest. The scene is brightly lit, likely outdoors during the day.

Choice  
is a  
**HUMAN  
RIGHT.**

## ✓ 1. I messaggi chiave e le proposte

L'analisi delle interconnessioni manifesta la necessità di **adottare politiche coerenti in un sistema multilaterale**. GCAP sostiene una VNR e soprattutto una prossima revisione della strategia sullo sviluppo italiana audace per una governance globale fondata sulla conversione ecologica giusta e per una pace positiva ancorata alla difesa nonviolenta. **GCAP chiede di accelerare l'applicazione del Piano nazionale per la coerenza delle politiche assicurando uno spazio di partecipazione significativa ai giovani e integrando la valutazione intergenerazionale.**

In generale GCAP auspica una postura italiana forte per far **avanzare un multilateralismo equo in modo da salvaguardare per tutte e tutti beni pubblici e quindi diritti umani dal globale al locale**. Per questo (come si evidenzia più avanti) si chiede al Governo italiano con l'Unione Europea di partecipare attivamente ai percorsi inaugurati a Santa Marta in Colombia per la transizione dai fossili, ma anche al processo ICARRD+20 sulla riforma agraria, così come di sostenere con maggiore vigore il negoziato ONU per un trattato obbligatorio su imprese e diritti umani, di entrare nel Global Compact sulle Migrazioni perché solo con una cooperazione che riconosce i diritti umani si può governare un fenomeno complesso, fino al negoziato in seno all'Autorità internazionale sui fondali marini per regolarne lo sfruttamento ma, anzi, per sostenere una moratoria delle esplorazioni e dell'estrazione perché non si può continuare con un paradigma di sviluppo illimitato. Questi sono tutti processi che cercano di disegnare politiche multilaterali coerenti con i principi di Agenda 2030, ancorchè insufficienti rispetto a quanto sarebbe necessario.

In tal senso GCAP valuta molto interessante la proposta del **Rapporto del Global Justice Project** che cerca di delineare una nuova visione per il progresso globale nel XXI secolo: fondare lo sviluppo umano e l'uguaglianza sull'abitabilità del pianeta. Si delinea un piano completamente quantificato che cerca di combinare in modo integrato e quindi coerente quattro dimensioni solitamente trattate separatamente: la redistribuzione su scala mondiale, una profonda riforma dell'ordine finanziario ed economico internazionale, una trasformazione radicale dei sistemi energetici e cambiamenti sostanziali nei modelli di consumo. La proposta si inquadra in un'agenda internazionale più ampia tra cui l'iniziativa di Bridgetown ([Bridgetown Initiative](#)), che combina la riforma monetaria internazionale, la tassazione della ricchezza globale e la finanza per il clima; il recente Impegno di Siviglia sul finanziamento dello sviluppo; il processo della Convenzione fiscale delle Nazioni Unite; e le iniziative del G20 guidate da Brasile e Sudafrica sulla disuguaglianza globale e il riequilibrio di ricchezza e potere entro i limiti del pianeta.

Importante **l'adozione del paradigma della sufficienza** intesa come una forte riduzione delle ore di lavoro e dell'impronta materiale e di grandi cambiamenti nei modelli di consumo, nelle abitudini alimentari, nell'uso del suolo e nella copertura forestale; così come l'istituzione di **un Fondo per la Giustizia Globale** per raccogliere entrate adeguate (tramite la tassazione globale

del patrimonio e del reddito), gestire un Fondo Sovrano Mondiale (costituito dalle entrate fiscali precedentemente accumulate) e distribuire dividendi nazionali (assegnati a ciascun paese su base pro capite equa e utilizzati per finanziare gli investimenti per il clima, l'istruzione e la spesa sanitaria). Le imposte globali sul patrimonio e sul reddito si aggiungono ai sistemi fiscali nazionali e prendono di mira solo la fascia più alta della distribuzione mondiale, circa l'1% della popolazione mondiale.

Il fondo proposto nel piano del Global Justice Project è in relazione con la richiesta che anche GCAP ha firmato di **un fondo globale per la protezione sociale**, ([Joint-Call-for-Global-Fund-for-Social-Protection\\_final.pdf](#)), più attuabile nel medio termine, con finanziamenti pluriennali prevedibili attraverso diverse fonti, tra cui un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APS), la conversione del debito in misure di protezione sociale, i diritti speciali di prelievo del FMI riassegnati in base alle necessità, e i prelievi di solidarietà (applicati alle transazioni finanziarie, ai trasporti internazionali, ai combustibili fossili e al prezzo del carbonio). L'obiettivo sarebbe quello di consentire a tutti i paesi, a partire da quelli a basso reddito, di istituire livelli minimi di protezione sociale a copertura di bambini, persone con disabilità, madri di neonati, anziani e tutte le persone in età lavorativa che non sono in grado di percepire un reddito sufficiente, oltre all'assistenza sanitaria essenziale per tutti, in linea con gli impegni assunti nella Raccomandazione n. 202 (2012) dell'OIL.

E' essenziale portare queste riflessioni e proposte **nel dibattito pubblico, culturale e politico, italiano**, per uscire da un approccio "provinciale" e confrontarsi con grandi prospettive all'altezza delle sfide evidenziate nell'analisi delle interconnessioni. Sfide che abbisognano di una convergenza sempre più stretta tra il livello locale, quello nazionale, europeo e internazionale.

In questo quadro le organizzazioni che compongono GCAP Italia evidenziano le seguenti indicazioni rispetto alla VNR e alla revisione della strategia di sviluppo sostenibile. Indicazioni che prefigurano un contributo per un approccio coerente alle politiche per far fronte alle interconnessioni più avanti elaborate.

Occorre assumere la visione della costruzione di una **pace positiva** rafforzando i processi multilaterali prima ricordati per il rilancio di un'**Agenda post 2030** più equa e rappresentativa. Un futuro di pace ha bisogno di un nuovo paradigma: riorientare la dottrina di sicurezza dello Stato superando la centralità della spesa militare e adottando un approccio fondato sulla sicurezza umana. Introdurre una riduzione vincolante e pluriennale della spesa militare, con una progressiva riallocazione delle risorse verso coesione sociale, salute, istruzione, casa, resilienza climatica, cooperazione internazionale e giustizia intergenerazionale.

In particolare a livello italiano si sostiene la creazione di un dipartimento di difesa civile non armata e nonviolenta, il rafforzamento (e non invece il suo indebolimento come ora in discussione) della legge 185/90 sull'esportazione delle armi, l'applicazione effettiva con risorse adeguate del Piano d'azione nazionale su giovani, pace e sicurezza così come del Piano donne pace e sicurezza.

Proponiamo inoltre di **istituire una valutazione obbligatoria dell'impatto su sicurezza umana e pace per le principali politiche pubbliche e decisioni di bilancio**, così da misurare la sicurezza non solo in termini militari, ma attraverso la capacità delle società di garantire inclusione, diritti e resilienza.

Tutto ciò significa anche investire di più nella **educazione alla pace positiva, educazione alla cittadinanza globale per lo sviluppo sostenibile**, valorizzando e promuovendo le esperienze di volontariato come il Servizio Civile Universale e i Corpi Civili di Pace, gli European Solidarity Corps e gli Humanitarian Aid Volunteers, ampliandone il campo d'azione. Educazione alla pace positiva significa diffondere la comunicazione nonviolenta e la giustizia cognitiva, ovvero il diritto a produrre e trasmettere conoscenza in modo equo e plurale, assieme alla valorizzazione dei saperi locali, per generare eco-speranza: ridare potere e fiducia ai giovani, alle persone e alle comunità, contrastando la disconnessione e la solitudine prodotte da modelli socioeconomici alienanti.

La **transizione energetica va accelerata, e con essa l'abbattimento delle emissioni di CO<sub>2</sub> e degli altri gas serra**, anzi bisognerebbe riassorbire più CO<sub>2</sub> di quella che emettiamo, per fare i conti anche con le emissioni pregresse. Tutte le recenti crisi geopolitiche e gran parte dei conflitti sono strettamente legati ai combustibili fossili, e i combustibili fossili sono di gran lunga la maggior causa della crisi climatica in atto, la risposta è ovvia: bisogna uscire dall'economia dei combustibili fossili. L'Italia, solo osservatore alla recente conferenza di Santa Marta in Colombia, deve assumere l'iniziativa, anche sostenendo la necessità di un trattato internazionale per la non proliferazione dei combustibili fossili. L'Italia è inoltre il Paese europeo maggiormente dipendente dal gas, quindi deve liberarsi da questo giogo, non investendo in nuove infrastrutture per il gas e puntando davvero sulle fonti rinnovabili, anche nelle iniziative di collaborazione a livello internazionale. L'Italia deve inoltre arrivare alla prossima COP31 in Turchia, dedicata all'elettrificazione, con tutte le carte in regola per dimostrare una reale capacità di trasformazione in tal senso.

**Servono obiettivi vincolanti per la protezione di almeno il 30% di terre e mari entro il 2030** rispettando i diritti delle popolazioni indigene — come previsto dal Global Biodiversity Framework di Kunming-Montréal — integrati nelle politiche di cooperazione e nei partenariati internazionali. Il governo italiano deve istituire nuove aree protette, a terra e a mare, nel rispetto dei pareri scientifici e garantendo loro le risorse strumentali e finanziarie necessarie per una buona gestione qualitativa. Accanto all'istituzione di queste aree - fondamentali per la produzione dei servizi ecosistemici - tutti gli organi della Repubblica devono essere messi nelle condizioni di poter agire per raggiungere gli obiettivi del Regolamento europeo sul ripristino della natura, anche valutando l'adozione di uno strumento legislativo ad hoc che ne dichiari l'urgenza e che coinvolga attivamente la cittadinanza (scuola, ricerca, lavoratori) e in particolare le nuove generazioni.

Nessuna **catena di approvvigionamento** di materiali critici per le tecnologie verdi e digitali, così come di altre materie, può definirsi sostenibile a causa del modello estrattivista, se comporta il mancato rispetto di diritti umani e la distruzione di ecosistemi ad alta biodiversità. Per questo va rilanciata la **dovuta diligenza** delle imprese, dopo che il processo Omnibus europeo la ha purtroppo indebolita. La *due diligence* ambientale e per la difesa dei diritti umani deve includere esplicitamente gli impatti sui gruppi sociali più vulnerabili, sui lavoratori e lavoratrici, su specie, habitat e corridoi ecologici, perché la transizione energetica non diventi una nuova forma di saccheggio del vivente. Occorre cercare di riprendere il dibattito delle parti sociali e in modo più allargato per rafforzare e adottare misure vincolanti più efficaci. Le imprese infatti devono riconoscere le proprie responsabilità sul territorio e assumersi i costi delle eventuali riparazioni necessarie, cosa che risulta impossibile senza una legislazione internazionale forte in materia.

**Il vero cambiamento comincia dal locale**, da comunità alle quali viene riconosciuto il proprio diritto alla vita e all'autodeterminazione, che possono proporre il proprio modello di gestione del territorio, culture legate all'ambiente in cui si trovano con legami di reciprocità e scambio positivo, in cui le tecnologie pulite per lo sfruttamento di energie rinnovabili entrano gradualmente per venire poi adottate stabilmente, senza sovvertire lo stile di vita locale e dando valore alla costruzione di significato necessaria alla loro installazione permanente. Occorre garantire il coinvolgimento delle comunità locali nello sviluppo delle rinnovabili, assicurando sia i vantaggi diretti (autoconsumo) che quelli indiretti (tariffe agevolate, minori costi in bolletta, ecc.). Occorre anche assicurare che le rinnovabili possano aiutare iniziative di ripristino della natura e del territorio che migliorino la salute degli ecosistemi, aiutino nell'azione di adattamento e riducano i rischi derivanti dall'impatto della crisi climatica.

In questo senso serve una **visione di insieme, forte e coordinata, che si basi su partenariati non predatori ma solidali, paritari e orientati a un cambiamento di modello che metta al centro il rispetto e la salvaguardia dei diritti umani**, a partire dai diritti dei minori, una transizione ecologica che sia giusta e una comprensione delle risorse naturali non solo come fonti energetiche ma anche come parti di un ambiente con il quale esistono legami forti e duraturi che vogliamo e dobbiamo rinnovare ogni giorno. Per questo chiediamo al governo italiano di impostare e applicare una valutazione ex ante, il monitoraggio e la valutazione ex post delle iniziative del **Piano Mattei** più impattanti, sollecitando anche l'Unione europea con il **Global Gateway** a stabilire chiari criteri di valutazione nel cosiddetto approccio a 360 gradi. A tal rispetto occorre integrare la **valutazione intergenerazionale** anche nella P di Partnership internazionale, così come si sta iniziando a fare in Italia per le politiche nazionali grazie alla legge 167/2025, La coerenza per la giustizia intergenerazionale richiede un approccio sistemico alle politiche pubbliche, occorre superare la frammentazione con il principio di *Youth Mainstreaming* da adottare in modo trasversale.

Accanto al controllo delle filiere produttive vi è quello sul **governo delle migrazioni**.

Le migrazioni non sono una minaccia e non esiste alcuna invasione. La narrazione pubblica e politica securitaria sulle migrazioni è pericolosa per la democrazia e i diritti. Essa va rivoltata guardando alle migrazioni in termini di opportunità per lo sviluppo sostenibile, investendo decisamente nella mobilità regolare (che oggi non funziona), nell'accoglienza e in una integrazione positiva, eliminando la schiavitù e il precariato che affligge anche i giovani, riformando il Patto europeo su Migrazioni e Asilo e il testo unico sull'immigrazione. In specifico è necessario fermare la strumentalizzazione della cooperazione allo sviluppo per fini di controllo migratorio, l'esternalizzazione delle frontiere, firmare e partecipare attivamente al Global compact sulle migrazioni e i rifugiati.

Costruire una società pacifica e costruire condizioni tali per cui la mobilità umana sia una scelta libera, richiede di affrontare la **concentrazione strutturale di ricchezza**, reddito e potere economico attraverso un'agenda integrata di giustizia fiscale redistributiva e predistributiva. Ciò include per l'Italia partecipare alle iniziative multilaterali e operare a livello nazionale per una maggiore giustizia fiscale (che può includere **una tassazione equa dei grandi patrimoni**, introducendo prelievi sui patrimoni degli ultraricchi, con aliquote contenute applicate al capitale eccedente una soglia minima di cospicuo valore, **così come una maggiore progressività**), la tassazione internazionale, il tema degli extraprofiti e delle rendite speculative, insieme a misure strutturali che ampliano l'accesso a occupazione di qualità, abitazione, istruzione e asset produttivi. La corresponsabilità fiscale non è 'mettere le mani nelle tasche dei cittadini', ma un esercizio che produce solidarietà, benessere, tutele e dignità. La giustizia fiscale è intesa non solo come redistribuzione, ma come condizione per la stabilità democratica e la prevenzione dei conflitti.

Rispetto alla rivoluzione digitale e alle sue conseguenze si richiedono tre impegni strettamente correlati. Il primo è **la promozione dell'istruzione e dello sviluppo delle competenze in materia di intelligenza artificiale e tecnologie emergenti attraverso un approccio inclusivo e incentrato sull'uomo**, che vada oltre l'alfabetizzazione tecnica per fornire a individui, organizzazioni e comunità gli strumenti critici necessari a comprendere appieno le implicazioni dell'IA: le sue opportunità, i suoi rischi e le strutture politiche ed economiche che ne determinano la progettazione e l'implementazione. Tale istruzione non è un'opzione tecnica, ma un imperativo democratico. Senza un coinvolgimento pubblico significativo, le decisioni sulla tecnologia sono lasciate a chi la controlla.

Il secondo impegno è lo **sviluppo attivo di ecosistemi digitali cooperativi**: piattaforme, strumenti e infrastrutture costruiti sulla base della proprietà condivisa, della governance democratica e della responsabilità collettiva. I modelli digitali cooperativi possono mantenere il valore economico all'interno delle comunità, rafforzare la partecipazione dei lavoratori e ridurre la dipendenza strutturale da piattaforme controllate dall'esterno. Quando la tecnologia è governata democraticamente, dalle persone che la utilizzano e ne subiscono gli effetti, può servire il bene pubblico anziché sfruttarlo.

Questo implica affrontare un terzo impegno, quello della **governance** di ciò che è legato alle nuove tecnologie digitali. Dall'intelligenza artificiale alla prossima introduzione dei computer quantistici, dalla proprietà delle infrastrutture digitali alla gestione delle conseguenze ambientali dell'economia digitale, sono già in atto cambiamenti rilevanti, la cui intensità aumenterà. Esse possono produrre notevoli conseguenze nella concentrazione del potere, nell'influenza sulla politica e sulla democrazia da parte di chi detiene quel potere senza meccanismi di bilanciamento, controllo e antitrust, nella possibilità di abusi relativi alla privacy e nella possibilità di usare tecnologie per fini illegali o bellici, nel cambiamento del rapporto cittadino-stato. In tutte queste materie la regolamentazione oggi è minima e inadeguata, e manca un conseguente apparato istituzionale in grado di garantire che queste opportunità siano al servizio della persona umana. Occorre un impegno del nostro paese a produrre **e rafforzare una adeguata regolamentazione e strutturazione istituzionale nelle varie sedi, da quella nazionale a quella europea e mondiale.**

Questi impegni sono indissolubilmente legati a questioni più ampie quali la sovranità tecnologica, i diritti dei lavoratori e la governance democratica dell'economia, e devono essere riconosciuti come dimensioni centrali, e non marginali, di qualsiasi strategia seria volta allo sviluppo sostenibile e all'equità sociale.

Riguardo alla **dimensione finanziaria** è necessario un impegno nel miglioramento dell'architettura internazionale insieme all'iniziativa diretta del nostro paese. Per il primo occorre, come già indicato, un impegno in Europa per invertire il trend avviato dalla Direttiva Omnibus che riduce gli obblighi di rendicontazione ESG e per contemporaneamente rafforzare la trasparenza nei mercati finanziari. Nella prospettiva multilaterale ONU occorre promuovere il finanziamento dell'Agenda 2030 e l'allargamento dello spazio fiscale dei paesi a basso e medio reddito, **sostenendo gli impegni assunti nel *Compromiso de Sevilla*.** Tra questi sono prioritari il rinnovo della *Debt Sustainability Analysis* (DSA) basata sui fabbisogni sociali interni, l'avvio di prestiti conseguentemente davvero 'sostenibili' e di efficaci cancellazioni del debito non sostenibile capaci di coinvolgere gli altri creditori. È importante anche **sostenere lo sviluppo della piattaforma dei debitori**, promuovere meccanismi trasparenti di rating del debito, attraverso l'avvio di agenzie pubbliche e private davvero indipendenti, nonché nuove emissioni di Diritti Speciali di Prelievo (DSP) e il loro ritrasferimento verso i paesi a basso reddito ricevuti da quelli ad alto reddito. Infine, va promosso il processo intergovernativo sul debito presso le Nazioni Unite, così come quello a favore della **Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul coordinamento fiscale**, all'interno della quale si possano assumere iniziative per una corresponsabilità fiscale internazionale più condivisa ed equa.

Per quanto riguarda le responsabilità dirette del nostro paese, ci attendiamo il rispetto dell'impegno di **finanziare la Assistenza Pubblica allo Sviluppo** con lo 0,7% del RNL italiano. Questo impegno non può essere scambiato con l'aumento delle spese militari. Analogo impegno deve andare alla riduzione e cancellazione del debito dei paesi a basso e medio reddito verso

---

l'Italia.

Appreziamo l'iniziativa di **conversione del debito** con i paesi africani, ma vanno avviate iniziative anche verso i paesi di altre regioni geografiche.

E' importante mantenere gli impegni finanziari dell'Accordo di Parigi, così come è necessario un impegno di trasparenza che permetta di mostrare e verificare in modo completo tutte le risorse che il nostro paese mette a disposizione nei diversi capitoli di finanziamento (dai fondi per la cooperazione al fondo clima etc.), creando un **dashboard consultabile dai cittadini, che rientrerebbe nella PCSD.**



## ✓ 2. I cluster delle interconnessioni

### Cluster interconnessioni con focus governance internazionale

**Un nuovo “oligopolarismo”.** Negli ultimi decenni il sistema internazionale costruito dopo la Seconda guerra mondiale sta attraversando una trasformazione profonda. L'ordine multilaterale fondato sulle istituzioni internazionali, sul diritto e sulla cooperazione tra le nazioni appare sempre più fragile di fronte al ritorno dei sovranismi, dei nazionalismi, degli imperialismi e delle logiche di potenza. In questo scenario si sta delineando un nuovo “oligopolarismo”: non più un mondo unipolare dominato dagli Stati Uniti, né un equilibrio multipolare, ma un sistema guidato da poche grandi potenze come Stati Uniti, Cina, Russia, India, Brasile e Sud Africa (i BRICS recentemente in via di allargamento) con medie potenze dal Canada agli Stati europei (in attesa di una Unione europea che sappia parlare con una voce unica), alla Turchia, che competono per influenza strategica, innovazione tecnologica, appropriazione delle risorse energetiche e naturali, e dominio militare.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, molti politologi avevano immaginato una progressiva affermazione di un ordine globale basato sull'integrazione economica e sulla diffusione della democrazia liberale. La globalizzazione sembrava destinata a ridurre i conflitti tra Stati, creando interdipendenze tali da rendere la guerra irrazionale. Tuttavia, questa previsione si è rivelata parziale. **La crisi finanziaria del 2008, l'aumento delle disuguaglianze sociali, le migrazioni, la pandemia e le tensioni geopolitiche** hanno alimentato insicurezze collettive e favorito il ritorno di politiche identitarie e nazionaliste con nuove derive guerresche.

Il sovranismo contemporaneo nasce infatti dalla percezione che la globalizzazione abbia sottratto agli Stati il controllo delle economie e del benessere collettivo, delle frontiere e delle decisioni strategiche. In molti Paesi si è diffusa l'idea che le istituzioni internazionali limitino la sovranità nazionale e siano incapaci di governare la globalizzazione, senza garantire sicurezza o benessere. Da qui **il rafforzamento di leader populistici e governi nazionalisti che indeboliscono la cooperazione multilaterale.** Questo fenomeno è evidente negli Stati Uniti con il ritorno di politiche protezionistiche e isolazioniste, nel genocidio del governo Israeliano verso il popolo palestinese e nel suo attacco militare agli altri Stati mediorientali, nella Russia di Putin con la riaffermazione di una potenza imperiale, nella Cina di Xi Jinping con l'ambizione di ridefinire gli equilibri globali, e persino in Europa, dove crescono movimenti euroscettici e nazionalisti.

**Ove prevale “la forza sul diritto”.** In questo nuovo contesto internazionale sembra prevalere sempre più “la forza sul diritto”. Le norme del diritto internazionale, nate per limitare l'uso della guerra e regolare i rapporti tra Stati, vengono spesso subordinate agli interessi strategici delle grandi potenze. Il genocidio in Israele rappresenta uno degli esempi più evidenti: dimostra apertamente l'incapacità della comunità internazionale di imporre soluzioni condivise e rispettose del diritto umanitario quando sono coinvolti alleati strategici e interessi regionali.

Allo stesso tempo, le reazioni occidentali hanno mostrato come anche il diritto internazionale venga interpretato selettivamente in base agli interessi geopolitici.

**La crisi delle Nazioni Unite.** La crisi del multilateralismo è l'indebolimento delle organizzazioni internazionali create nel secondo dopoguerra. Le Nazioni Unite appaiono paralizzate dai veti incrociati delle grandi potenze nel Consiglio di Sicurezza; l'Organizzazione Mondiale del Commercio fatica a regolare le nuove guerre economiche e tecnologiche; persino organismi come l'Organizzazione Mondiale per la Salute o le Conferenze sul clima mostrano limiti evidenti nel coordinare risposte globali. La cooperazione internazionale lascia progressivamente spazio a blocchi geopolitici contrapposti. Gli Stati Uniti cercano di contenere l'ascesa cinese attraverso alleanze economiche e militari; la Cina rafforza la propria influenza in Asia, Africa e America Latina con investimenti strategici; la Russia utilizza energia e forza militare come strumenti di pressione politica.

**Il crollo dei beni pubblici globali.** Questa trasformazione contribuisce anche al crollo dei cosiddetti beni pubblici globali, cioè quelle condizioni fondamentali che dovrebbero essere garantite collettivamente: pace, stabilità climatica, sicurezza alimentare, salute pubblica, libertà di navigazione e cooperazione economica. Un crollo che coinvolge tutti i Paesi anche quelli dell'oligopolarismo. Si tratta di un gioco a somma zero o negativa, dove solo alcune élite ne traggono giovamento. La pandemia di COVID-19 ha mostrato quanto sia difficile coordinare risposte comuni di fronte a minacce globali. Ogni Stato ha privilegiato i propri interessi nazionali, competendo persino per vaccini e dispositivi sanitari. Lo stesso avviene nella lotta al cambiamento climatico: nonostante gli accordi internazionali, molti governi continuano a privilegiare crescita economica e sicurezza energetica fossile rispetto alla sostenibilità ambientale.

**Le nuove competizioni sulle risorse** rappresentano un ulteriore fattore di tensione. Nel XXI secolo il controllo delle materie prime strategiche (gas, petrolio, minerali critici e terre rare, acqua, semiconduttori) è diventato centrale nella competizione geopolitica. La guerra in Ucraina ha evidenziato il ruolo dell'energia come arma politica, mentre la rivalità tra Stati Uniti e Cina riguarda sempre più il dominio tecnologico e l'accesso alle risorse necessarie per la transizione digitale ed energetica. Anche l'Artico, l'Africa e il Mar Cinese Meridionale stanno assumendo una crescente importanza strategica proprio per la presenza di risorse e rotte commerciali.

In questo quadro il rischio, come già indicato, è quello di **una crescente frammentazione del sistema internazionale o riorganizzazione intorno ad alcuni oligopoli del potere**, a nuovi poteri ibridi tra Stati e Big Tech e Big Finance. L'assenza di un'autorità globale realmente efficace favorisce il ritorno della logica delle sfere di influenza e della deterrenza militare. Le guerre non sono più soltanto conflitti territoriali tradizionali, ma includono cyberwarfare, guerre economiche, disinformazione e competizione tecnologica. La politica internazionale appare quindi sempre più dominata da rapporti di forza piuttosto che da regole condivise.

E' possibile enucleare alcune **interconnessioni** caratterizzanti questo frangente storico. Le guerre sono conseguenza e causa della crisi del multilateralismo, aumentano insicurezza, spesa militare, shock energetici e alimentari.

Gli Stati tornano a ragionare in termini di blocchi, potenza e interesse nazionale immediato. Nel vuoto lasciato da istituzioni multilaterali più deboli emerge un nuovo oligopolarismo: pochi grandi attori - Stati e grandi conglomerati privati - concentrano la capacità di orientare mercati, tecnologia, finanza e sicurezza. In questo contesto cresce il peso di Big Tech e Big Finance, che non sono più solo settori economici ma veri nodi di potere geopolitico.

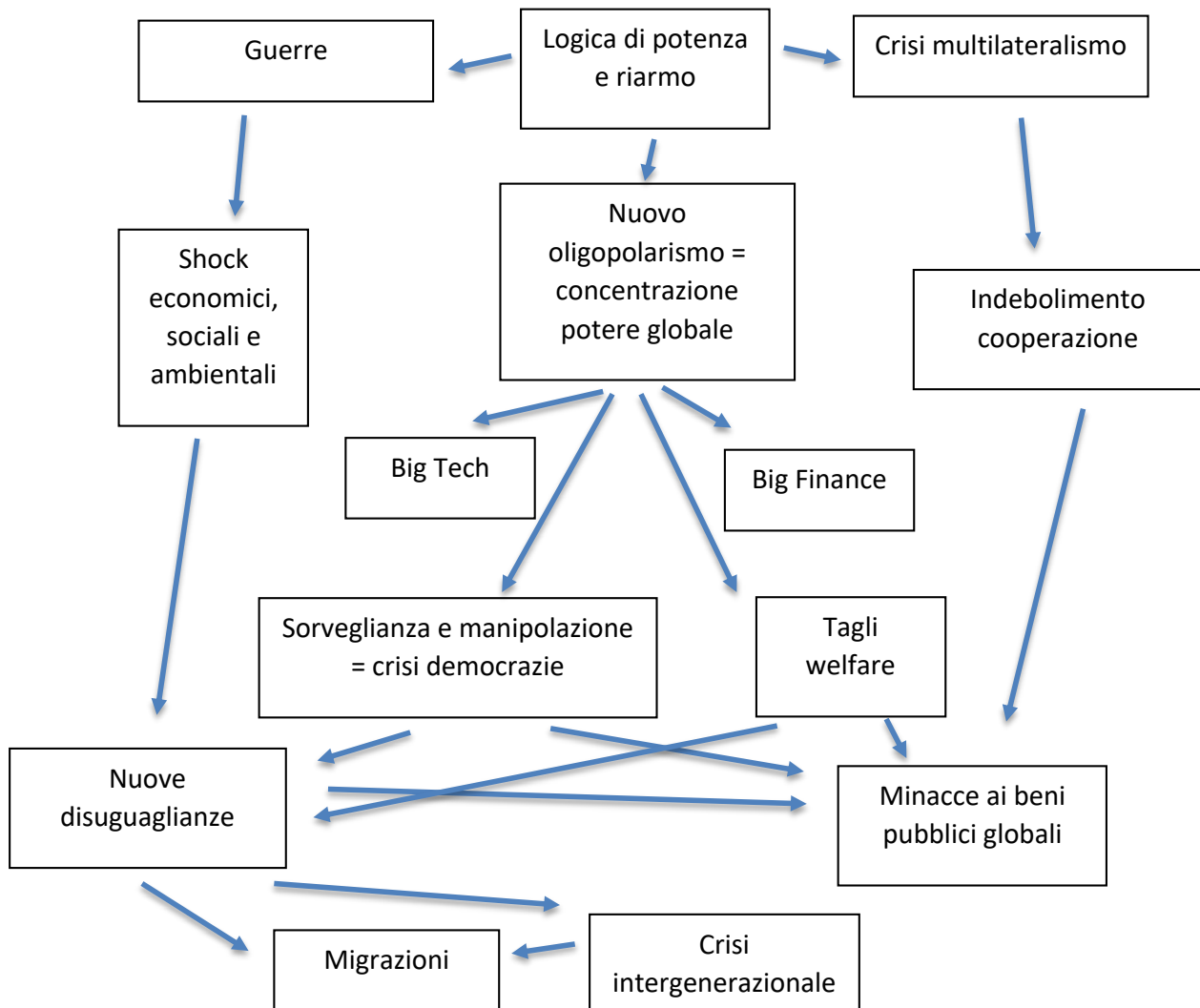
E' interessante notare **la differenza rispetto al vecchio bipolarismo o multipolarismo classico**: oggi il potere è ibrido: militare, finanziario, tecnologico, informativo; reticolare: passa attraverso filiere, dati, semiconduttori, cloud, gestione dei pagamenti internazionali, satelliti; è in gran parte privatizzato: molte leve strategiche non sono in mano pubblica. In questo sistema le guerre accelerano questa trasformazione, perchè rendono decisive: le catene di approvvigionamento; il controllo delle infrastrutture critiche; la superiorità tecnologica; l'accesso al credito e alle valute forti; la capacità di gestire informazione, sorveglianza e cyberpotere.

Il risultato è **l'aumento delle disuguaglianze internazionali**: alcuni Paesi e gruppi sociali assorbono valore, dati, capitale e sicurezza; altri subiscono debito, dipendenza tecnologica, inflazione, instabilità e vulnerabilità climatica. Tutto ciò mette sotto pressione i beni pubblici globali - pace, clima, salute, oceani, cyberspazio, stabilità finanziaria, conoscenza scientifica - e scarica i costi sulle nuove generazioni.

Le **nuove generazioni** subiscono tutto questo in modo sproporzionato per almeno quattro ragioni. Pagano costi decisi da altri in termini di debito pubblico, degrado ecologico, corsa agli armamenti e erosione del welfare con trasferimento dei costi nel futuro. Entrano in un mondo più instabile, trovano mercati del lavoro più precari, abitazioni meno accessibili, istruzione più diseguale e mobilità sociale più debole. Vivono in piattaforme digitali e finanziarie: la loro vita economica, sociale e cognitiva è sempre più mediata da infrastrutture private che estraggono attenzione, dati e valore. Hanno meno voce sulle questioni che le riguardano direttamente e subiscono le conseguenze di azioni/decisioni che non hanno contribuito a determinare.

Il paradosso è questo: chi avrà più anni di esposizione alle crisi è spesso chi ha meno potere decisionale oggi. Di seguito lo schema delle interconnessioni.

## La crisi del multilateralismo e la concentrazione del potere ibrido



---

**Rilanciare la cooperazione internazionale.** D'altra parte problemi come il cambiamento climatico, le pandemie, le migrazioni o la regolazione delle tecnologie digitali non possono essere affrontati efficacemente da singoli Stati isolati. L'Italia con l'Unione europea ha il compito di rilanciare la cooperazione multilaterale in alleanza con il Sud globale. La sfida del futuro sarà quindi quella di ricostruire forme di cooperazione internazionale capaci di adattarsi ai nuovi equilibri di potenza senza rinunciare ai principi del diritto e della solidarietà globale. Il rischio, altrimenti, è quello di un mondo sempre più instabile, caratterizzato da conflitti permanenti, competizione sulle risorse e progressivo indebolimento dei diritti umani. In un sistema dominato dalla logica della forza, le grandi potenze tenderanno a imporre i propri interessi strategici, mentre gli Stati più deboli e le popolazioni civili pagheranno il prezzo maggiore delle tensioni geopolitiche. La crisi del multilateralismo non è dunque soltanto una questione diplomatica, ma rappresenta una delle principali sfide politiche e morali del nostro tempo.

### Riferimenti

- António Guterres, *Our Common Agenda*, UN, 2021
- Thomas Piketty, *Capital and Ideology*. Harvard University Press, 2020
- Susan Strange, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, 2009.
- Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism*, New York Public Affairs, 2019

### Cluster interconnessioni con focus disuguaglianze

**Disuguaglianze e conflitti: un sistema che si autoalimenta.** Nel mondo in cui viviamo, due curve stanno salendo di pari passo. La disuguaglianza ha seguito un andamento lento e piuttosto costante sin dai primi anni '80; i conflitti, dal 2001, sono scivolati progressivamente verso una condizione di guerra permanente e normalizzata che oggi sta raggiungendo un nuovo apice. Leggendoli insieme, segnalano la stessa cosa: un fallimento nel governare le trasformazioni che le nostre società, così come l'ordine globale, stanno subendo. Tale fallimento si manifesta come una segmentazione e una polarizzazione sempre più profonde, e come la progressiva concentrazione del potere politico e della ricchezza in una piccola élite transnazionale, ormai abbastanza grande da vincolare e guidare l'azione dei governi statali. Il conflitto, in questa ottica, non è uno shock esterno che colpisce le società ineguali, e qualcosa che verrà quasi automaticamente superato con l'avverarsi dello "sviluppo"; è parte (ma non inevitabile nelle sue articolazioni violente e predatorie!) degli attuali processi di trasformazione.

**La finitezza e il ritorno della disuguaglianza verticale.** La classica interpretazione del legame diretto tra conflitti e disuguaglianze si riflette nell'opera di Frances Stewart sulle disuguaglianze orizzontali — disparità sistematiche tra gruppi definiti culturalmente (etnici, regionali, religiosi) — che rimangono il fattore predittivo più solido dei conflitti armati intra-statali. Ma il momento attuale riporta al centro la disuguaglianza verticale — la concentrazione di reddito e ricchezza tra individui e famiglie. La ragione è illustrata nel recente saggio di Arnaud Orain sul "capitalismo della finitezza" (Orain 2025): una volta che il mondo viene percepito come finito, il capitalismo abbandona la promessa a somma positiva di una crescita infinita e passa a una modalità di appropriazione, in cui una riserva limitata di risorse, mercati e territorio deve essere conquistata prima che altri se ne impadroniscano.

La domanda giusta da porsi è: quali meccanismi vengono messi in atto per accaparrarsi le risorse? È importante sottolineare che stiamo parlando di un processo di concentrazione di reddito e di ricchezza portato avanti dagli stessi attori che continuano a propagandare un modello di crescita perpetua. Questa contraddizione è essa stessa un meccanismo. La promessa di crescita illimitata nasconde un'appropriazione che i dati sulla concentrazione contraddicono palesemente.

Il nesso tra disuguaglianza verticale e conflitto non ha quindi nulla a che vedere con la storia ingenua in cui "i poveri si ribellano".

Qui sotto i dispositivi di appropriazione:

- Convergenza del potere politico e finanziario, nelle modalità descritte da Branko Milanovic
- Guerra privatizzata e potere dei tecnomiliardari — forze mercenarie, sicurezza privata e una manciata di attori privati che esercitano un controllo quasi sovrano su infrastrutture critiche, comunicazioni e spazio.

- Reti transnazionali al servizio di progetti autocratici, come descritto in “Autocracy, Inc.” (Applebaum 2024) formate da aziende controllate dallo Stato, servizi di sicurezza e propagandisti che cooperano oltre i confini per preservare il potere ed estrarre ricchezza, rese possibili dalla complicità della finanza nel mondo democratico.
- Finanziarizzazione ovvero trasformazione dell’instabilità in rendimento attraverso la finanza per la guerra, debiti per la ricostruzione e speculazioni su energia, cereali e materiali critici, socializzando le perdite mentre si privatizzano i guadagni.
- Il complesso militare-industriale è il meccanismo istituzionale che converte ogni minaccia percepita in riarmo, trasformando la paura in contratti di difesa, dipendenza e potere di lobbying, e tenendosi pronto a tradurre la crisi in armi piuttosto che in diplomazia.
- Recinzione e militarizzazione delle frontiere con Stati e imprese che recintano i beni comuni fisici e digitali e sorvegliano le migrazioni piuttosto che affrontarne le cause.

Questi meccanismi concentrano ricchezza e potere e, così facendo, si impadroniscono delle istituzioni che altrimenti potrebbero gestire pacificamente le tensioni distributive, svuotandole di significato. La concentrazione che ne deriva non riguarda solo il reddito e la ricchezza, ma anche le opportunità e il riconoscimento: chi ha la possibilità di fare carriera e chi viene considerato un soggetto politico a tutti gli effetti.

**La geografia come forma spaziale di concentrazione.** La disuguaglianza verticale e quella geografica sono assi correlati, e la geografia è la forma spaziale in cui tale connessione si articola. I meccanismi di sfruttamento operano a livello territoriale: l'estrazione nelle periferie, la divisione Nord-Sud del debito e della dipendenza, la militarizzazione delle frontiere. Molti paesi del Sud del mondo portano con sé contemporaneamente l'eredità delle economie coloniali estrattive, un debito estero che sottrae risorse ai servizi essenziali e all'adattamento climatico, e un'esposizione climatica sproporzionata nonostante una responsabilità storica minima. La loro espressione conflittuale è la competizione per l'acqua, la terra fertile, i minerali e l'energia — e, dall'altra parte, l'irrigidimento delle frontiere da parte di un mondo ricco che investe più nel bloccare le migrazioni che nel rimuovere le loro cause. Laddove diversi tipi di disuguaglianza si fondono, tendono a mappare anche linee di gruppo, ed è questo il punto in cui si attiva il meccanismo orizzontale di Stewart: il controllo acquisisce un volto etnico o territoriale, e il risentimento diventa mobilitabile.

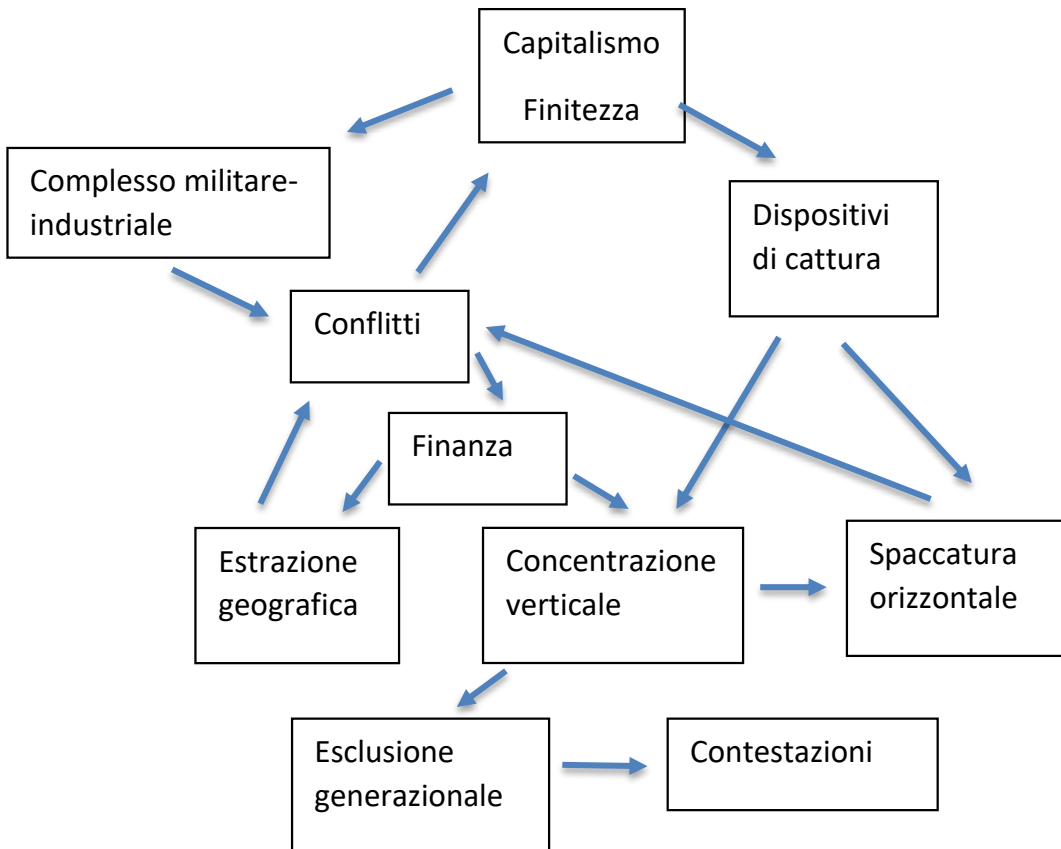
**Come i giovani vengono emarginati e reagiscono.** La frattura generazionale è un'altra manifestazione della stessa logica. I meccanismi che emarginano i giovani sono specifici e identificabili: l'inflazione dei prezzi dei beni, soprattutto nel settore immobiliare, che preclude a un'intera generazione l'accesso alla ricchezza; il debito pubblico e privato scaricato su chi non ha avuto voce in capitolo nel gestirlo; il lavoro precario; la chiusura gerontocratica delle sfere

di potere politico ed economico; e il rinvio del conto del cambiamento climatico a chi non è ancora nato. Il risultato è una coorte a cui vengono negate contemporaneamente opportunità e riconoscimento.

Questo fenomeno è evidente in tutto il Sahel e in alcune parti dell'Asia, dove le grandi popolazioni giovani, la mobilità bloccata e l'esperienza di essere governati senza essere presi in considerazione si sono trasformate in aperta contestazione. La rivolta giovanile è il punto in cui il sistema può o irrigidirsi – una repressione che rafforza proprio quella concentrazione che ha prodotto il malcontento – oppure rompersi verso qualcos'altro.

**E' un sistema di concentrazione.** Nel loro insieme, questi filoni non formano una catena, bensì un insieme di circuiti interconnessi e sinergici, con la concentrazione verticale come perno attraverso cui passa ogni circuito. Il motore centrale dell'appropriazione si muove dalla percezione della finitezza verso i dispositivi di cattura o manipolazione e controllo, alla concentrazione, alla cattura istituzionale e di nuovo verso ulteriori dispositivi. Questo genera e sfrutta il conflitto e porta alla degenerazione bellica. Due meccanismi mantengono in funzione questi circuiti e meritano di essere menzionati. La finanza è il sistema circolatorio: converte la ricchezza concentrata in investimenti bellici, debito per la ricostruzione e speculazione sulle materie prime; attraverso i meccanismi finanziari il conflitto diventa occasione di concentrazione della ricchezza, e – attraverso il debito sovrano – si vincola la periferia nel meccanismo estrattivo. Il complesso militare-industriale è l'altro motore: converte la minaccia percepita in riarmo, alimentando direttamente il conflitto mentre concentra le rendite della difesa e cattura le istituzioni destinate a frenarlo — ed è, a sua volta, sostenuto proprio dalle guerre che rende più probabili. Il conflitto si trova al centro di questo meccanismo, non alla sua periferia: è allo stesso tempo un dispositivo (guerra privatizzata), un risultato e un canale di retroazione, perché le economie di guerra e il debito producono un effetto di concentrazione della ricchezza (il ciclo dell'economia di guerra). La concentrazione si proietta nello spazio (il ciclo geografico), lungo linee di gruppo (il ciclo orizzontale, Stewart) e attraverso le generazioni (il ciclo generazionale) — e ciascuna di queste si retroalimenta nel conflitto e nella concentrazione. Nell'intero sistema, la finitezza percepita aumenta il guadagno: in un mondo letto come a somma zero, ogni riferimento alla necessità di forme di redistribuzione, tende a sfuggire alla negoziazione per sfociare in un'appropriazione forzata, mentre la promessa di crescita smorza la contestazione quel tanto che basta per consentire ai processi di appropriazione di produrre il loro effetto.

## Disuguaglianze e conflitti: un sistema che si autoalimenta



### In sintesi. Un'idea diversa di sicurezza.

La questione politica che nasce da queste riflessioni è una discussione su quale tipo di sicurezza sostenere, quali mezzi usare e soprattutto per chi sostenerla. La risposta "classica" a queste domande si può trovare nel concetto della tradizionale sicurezza militare i cui attori sono principalmente gli Stati che si preoccupano dei propri confini, delle risorse strategiche di cui appropriarsi, e che prediligono metodi quali deterrenza, controllo e armi.

L'alternativa è la sicurezza umana: la protezione delle vite, dei diritti, della salute, dell'alloggio, dell'acqua, del cibo, del clima. Essa interpreta l'insicurezza come avente cause interne e strutturali, non solo nemici esterni. Risponde con la prevenzione, la cooperazione, la redistribuzione e il risanamento delle istituzioni piuttosto che con la repressione. E non concentra il potere ma ne richiede la diffusione: partecipazione democratica, istituzioni eque e una giusta ripartizione di un mondo finito piuttosto che una corsa per accaparrarselo. Non si tratta semplicemente di due punti di vista diversi; rappresentano invece la premessa di dispositivi del tutto divergenti e che generano implicazioni operative opposte, definendo la stessa finitezza attraverso letture contrarie. La sicurezza militare tratta la scarsità come un motivo per prendere di più; la sicurezza umana la tratta come un motivo per condividere meglio.

Ecco perché la scelta dei dispositivi è la vera leva del sistema. Ogni ciclo di rinforzo sopra descritto funziona grazie a dispositivi di appropriazione. Sostituirli — smilitarizzare la risposta alla migrazione e allo stress climatico, tassare e smantellare la concentrazione estrema, cancellare il debito odioso, aprire le porte politiche ed economiche ai giovani, considerare i beni comuni come tali — non si limita ad attenuare le conseguenze. Indebolisce i circuiti alla loro origine. In un mondo percepito, realmente o solo a livello intuitivo, come finito, questa è la differenza tra governare le transizioni che ci attendono ed esserne governati.

### Riferimenti

- Applebaum, Anne. *Autocracy, Inc.: The Dictators Who Want to Run the World*. New York: Doubleday, 2024.
- Milanovic, B. *Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro*. Laterza, 2020.
- Orain, Arnaud. *Le Monde confisqué. Essai sur le capitalisme de la finitude (XVIe-XXIe siècle)*. Paris: Flammarion, 2025.
- Stewart, Frances (ed.). *Horizontal Inequalities and Conflict: Understanding Group Violence in Multiethnic Societies*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2008.

## Cluster interconnessioni con focus giovani

Le interconnessioni tra fenomeni solitamente trattati separatamente come ad esempio guerre, precariato, disuguaglianze Nord/Sud, giustizia climatica e migrazioni, possono essere lette come un unico **intreccio intergenerazionale**: ogni generazione eredita conflitti, crisi economiche e ambientali prodotte prima di lei, ma le vive in modo diverso a seconda della posizione sociale e geografica, e le riproduce nei confronti delle nuove generazioni e di quelle a venire.

**Guerra e generazioni.** Le guerre non colpiscono solo chi combatte, solitamente le giovani generazioni, ma producono effetti lunghi su più generazioni. Le generazioni adulte e anziane spesso portano la memoria diretta o familiare di guerre precedenti, dittature, colonialismi, occupazioni o migrazioni forzate. Le giovani generazioni vivono le guerre sia direttamente, essendo le principali forze da gettare al fronte, ed essendo coinvolte dagli impatti che queste hanno sull'infanzia<sup>1</sup> (come le gravi violazioni accertate contro i minori nei conflitti, quali uccisioni, mutilazioni, aggressioni sessuali e rapimenti, ma coinvolte anche nelle economie di guerra, restrizioni e povertà); sia in modo "mediato" quando fisicamente distanti da esse, attraverso immagini in tempo reale, propaganda digitale, militarizzazione del linguaggio politico, paura del futuro.

Le giovani generazioni nei Paesi del Sud globale, dove costituiscono la maggioranza della popolazione, sono coinvolte in molte guerre legate a eredità coloniali, controllo delle risorse, confini imposti, presenza di potenze straniere. Nei paesi del Nord globale, la guerra per le nuove generazioni può apparire più distante (salvo nel recente caso della guerra tra Russia e Ucraina), ma spesso è connessa all'industria bellica, alle alleanze militari, e anche a politiche migratorie restrittive. La guerra quindi non è solo un evento militare: è una struttura economica, ambientale e sociale che condiziona le generazioni.

**Precariato e disuguaglianze generazionali.** Il precariato è una forma di insicurezza che colpisce soprattutto i giovani, ma con effetti anche sulle famiglie e sulle generazioni future. È collegato anche alla guerra e alle disuguaglianze perché: le risorse pubbliche destinate alla militarizzazione possono ridurre gli investimenti in scuola, sanità, casa, transizione ecologica e lavoro dignitoso; il lavoro precario rende più difficile partecipare alla vita democratica e ai movimenti sociali; le crisi economiche spingono molte persone ad accettare lavori rischiosi, sottopagati o legati a settori estrattivi, militari o inquinanti; nel Sud globale, precarietà e informalità sono spesso aggravate dal peso del debito sulle spese sociali, dallo sfruttamento delle materie prime e dalla dipendenza economica dal Nord. Per molti giovani, la domanda non è solo "che lavoro farò?", ma "avrò un futuro vivibile?". Di qui le proteste delle generazioni zeta in molti Paesi con risposte di carattere autoritario che alimentano conflitti.

<sup>1</sup> Solo nel 2024 è stato registrato un numero record di 520 milioni di bambini e adolescenti presenti in zone di conflitto attivo, ovvero oltre uno su cinque a livello globale. Analisi aggiornata sul numero e sulla percentuale di minori che vivono in zone di conflitto condotta dal Peace Research Institute Oslo (PRIO).

**Nord e Sud: disuguaglianze globali.** La frattura tra Nord e Sud globale attraversa tutti questi temi. Il Nord globale ha storicamente beneficiato di: colonialismo e sfruttamento delle risorse; industrializzazione ad alte emissioni; controllo finanziario e tecnologico; maggiore capacità di proteggersi dagli effetti delle crisi. Il Sud globale spesso subisce in modo più intenso: guerre per risorse o interessi geopolitici; crisi climatica pur avendo contribuito meno alle emissioni storiche; migrazioni forzate; debito e dipendenza economica; minore accesso a infrastrutture, welfare, tecnologie e protezione sociale. La dimensione generazionale qui è decisiva: i giovani del Sud globale ereditano una crisi che non hanno prodotto, mentre i giovani del Nord globale ereditano privilegi relativi ma anche precarietà, ansia climatica e perdita di futuro. In entrambi i casi ai ragazzi e alle ragazze non è assicurato il diritto all'ascolto e alla partecipazione (art.12 CRC) trovandosi di fatto esclusi dalla possibilità di incidere sulle decisioni che riguardano il loro presente e quello delle future generazioni.

**Giustizia climatica e guerra.** La giustizia climatica collega ambiente, disuguaglianza e pace. La crisi climatica può alimentare conflitti attraverso: scarsità d'acqua; perdita di terre coltivabili; eventi estremi; competizione per risorse; aumento dei prezzi alimentari; instabilità politica. Allo stesso tempo, le guerre aggravano la crisi ecologica: distruggono territori e infrastrutture; producono emissioni; contaminano acqua e suolo; impediscono la cooperazione internazionale; spostano fondi dalla transizione ecologica alla spesa militare. Per una prospettiva generazionale, questo significa che bambini e giovani pagheranno più a lungo i costi ambientali delle scelte militari ed economiche presenti.

**Migrazioni involontarie come effetto e come specchio delle crisi.** Le migrazioni sono spesso presentate come "emergenza", ma in realtà sono un effetto prevedibile di guerre, povertà, disuguaglianze climatiche e instabilità politica. Le persone migrano per molte ragioni intrecciate tra cui: guerre e persecuzioni; collasso economico; disastri climatici; desertificazione; perdita di lavoro agricolo; violenze politiche, etniche o di genere; assenza di prospettive per i giovani. Dal punto di vista generazionale: molti migranti sono giovani, perché hanno più energia fisica per partire e più urgenza di costruire un futuro; le famiglie migranti spesso vivono separazioni generazionali: giovani genitori che partono, figli che restano, anziani lasciati nei Paesi d'origine; le seconde generazioni nei Paesi di destinazione vivono identità ibride, discriminazioni, ma anche nuove forme di cittadinanza e partecipazione.

**Un filo comune: la sicurezza.** Come già discusso in precedenza riguardo il concetto di sicurezza è prevalente quello tradizionale di deterrenza. Ed è dentro questo concetto che riscontriamo, ad oggi, come meno del 2% della spesa globale per la sicurezza sia destinato al peacebuilding o al peacekeeping, nonostante i budget militari da record, che non riescono a proteggere i bambini dai danni più gravi (Rapporto Stop the war on children: Security for Whom? di Save the Children). Una visione di pace e giustizia risponde invece: lavoro dignitoso; casa; salute; istruzione; clima vivibile; diritti; accoglienza; partecipazione democratica; riduzione delle disuguaglianze; prevenzione dei conflitti. In questa seconda prospettiva, la difesa nonviolenta

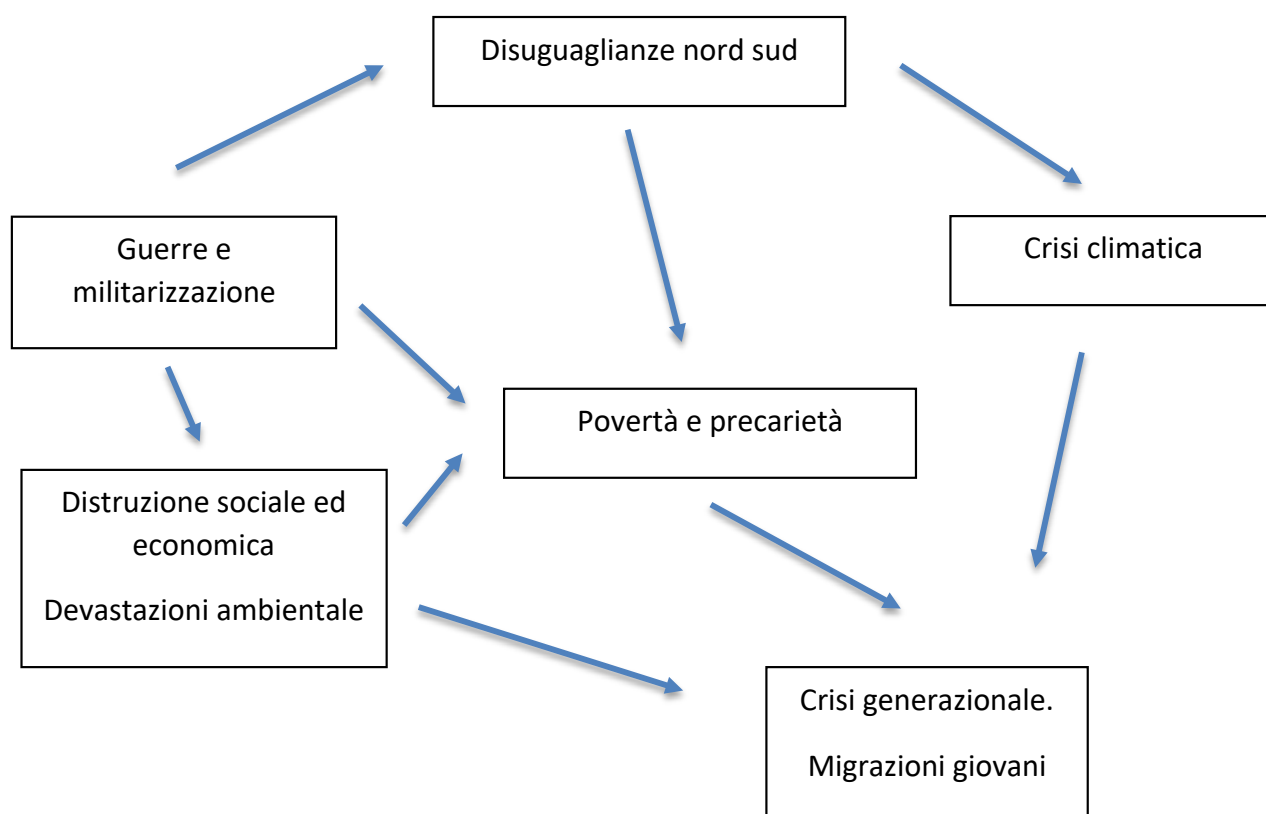
non è ingenuità, ma un'altra idea di realismo: prevenire le cause della violenza invece di gestirne solo gli effetti.

**Difesa nonviolenta come alternativa generazionale.** La difesa nonviolenta propone un'idea diversa di sicurezza: non solo proteggere confini, ma proteggere persone, diritti, territori, relazioni sociali e condizioni di vita. Si tratta di costruire una pace positiva sulla giustizia intergenerazionale. Può collegare generazioni diverse perché: gli anziani possono trasmettere memoria storica, pratiche di resistenza civile, obiezione di coscienza, movimenti pacifisti; i giovani possono portare nuove forme di mobilitazione: reti digitali, attivismo climatico, femminista, antirazzista, antimilitarista; le comunità locali possono costruire sicurezza attraverso mediazione, educazione alla pace e alla cittadinanza globale, servizio e protezione civile, corpi civili di pace, solidarietà, accoglienza e cura del territorio.

In questa prospettiva, la sicurezza non viene misurata solo in spese militari, ma in capacità collettiva di prevenire violenza, povertà, devastazione ambientale e esclusione.

Una mappa delle interconnessioni può essere la seguente.

### L'ingiustizia generazionale



### **In sintesi**

Da una prospettiva generazionale, questi temi sono connessi perché parlano tutti di futuro negato o futuro da ricostruire. Le guerre distruggono vite e territori; il precariato rende fragile l'esistenza quotidiana; le disuguaglianze Nord/Sud distribuiscono ingiustamente rischi e privilegi; la crisi climatica minaccia le condizioni stesse della vita; le migrazioni involontarie rivelano il fallimento di un ordine globale diseguale. La difesa nonviolenta prova a tenere insieme tutto questo proponendo una sicurezza fondata non sulla paura, ma una pace positiva costruita sulla cura, sulla giustizia e sulla prevenzione.

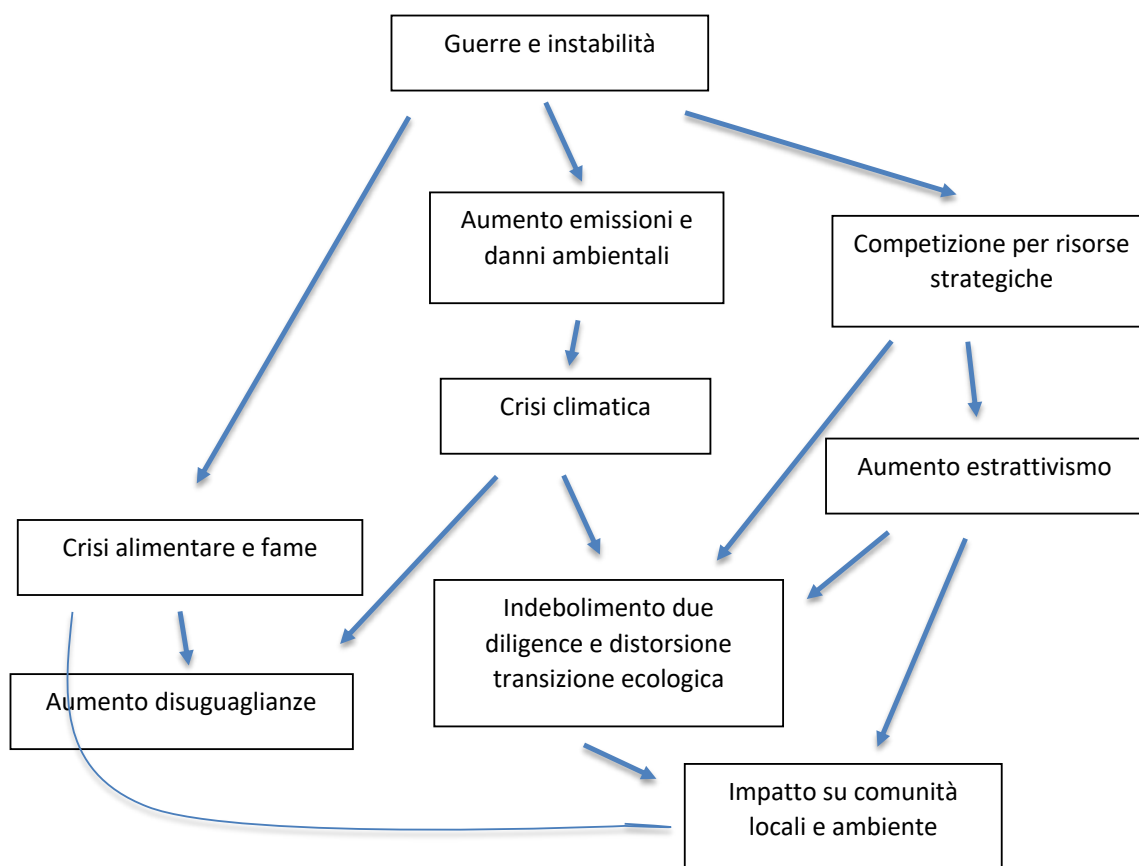
### **Riferimenti**

- *Cynthia Enloe, The Curious Feminist, University of California Press, 2004*
- *Johan Galtung, Peace by Peaceful Means, SAGE Publication, 1996*
- *United Nations, Declaration on Future Generations, 2024*
- *United Nations, Pact for the Future, 2024*

## Cluster interconnessioni con focus transizione ecologica

Quando parliamo di transizione energetica ed ecologica evochiamo un cambiamento nella tipologia di risorse utilizzate per sopperire al fabbisogno energetico locale e globale (da combustibili fossili a energie rinnovabili), e più in generale di beni e servizi. Si tratta di passare verso un modello di produzione e di consumo a basso contenuto di energia e di materie naturali, verso una economia più circolare e nuovi paradigmi come quello della sufficienza. Purtroppo le interconnessioni degli ultimi anni sono molte e funzionano come un circolo vizioso: guerre, crisi climatica, fame, disuguaglianze e corsa alle risorse si rafforzano a vicenda. Il punto centrale è che guerre e competizione geopolitica spingono gli Stati a privilegiare sicurezza, approvvigionamenti rapidi e controllo strategico, spesso a scapito di diritti, ambiente e comunità locali. D'altra parte, se le interconnessioni negative del nostro presente tendono ad autoalimentarsi, agendo le une sulle altre e accrescendo incertezza e degrado per grande parte dell'umanità e per l'ambiente, così le iniziative prese per contrastare guerre, cambiamento climatico, disuguaglianze, aumento delle migrazioni forzate e della povertà, possono alimentare una cultura della solidarietà reciproca e un progressivo miglioramento strutturale. Le interconnessioni possono essere mappate come segue.

### La crisi della transizione ecologica



**L'impatto sistemico della crisi climatica.** La crisi climatica è fattore di crisi in sé, ma si interseca e agisce da moltiplicatore di tutte le altre crisi. Colpisce maggiormente i più esposti e vulnerabili (diseguaglianze nei e tra i Paesi), pone a rischio le economie di tutti i Paesi (crescita dei rischi e dei costi di adattamento) a cominciare da quelle dei più poveri e fragili, nonché meno responsabili, diminuisce la disponibilità delle risorse naturali essenziali per la vita, prime tra tutte l'acqua e le risorse alimentari (crisi idrica e alimentare), accelera la perdita di specie viventi e habitat (crisi della biodiversità), mai così veloce prima d'ora, e gli ecosistemi indeboliti perdono la capacità di regolare il clima, innescando un circolo vizioso che accelera ulteriormente il riscaldamento globale. Il cambiamento climatico accelera dunque anche i conflitti e i fattori di rischio geopolitico. Dal momento che è un problema globale con ricadute sui Paesi, sulle comunità e sui territori, deve diventare anche un terreno di incontro, di azione e di cooperazione.

**La crisi climatica della biodiversità sono due facce della stessa medaglia.** La perdita di biodiversità e accelera il cambiamento climatico e ne viene amplificata: la deforestazione per estrarre materie prime fa perdere la loro capacità di assorbire CO<sub>2</sub>, i suoli degradati dall'estrattivismo intensivo non trattengono acqua né carbonio, gli ecosistemi costieri e marini compromessi perdono la funzione di barriera naturale contro gli eventi estremi. Una transizione ecologica davvero giusta non può prescindere dalla tutela degli habitat terrestri e marini come condizione non negoziabile, non come obiettivo secondario.

**La crisi climatica con guerre e disuguaglianze fa crescere la fame e l'instabilità.** La crisi climatica colpisce agricoltura, acqua, pesca, salute e abitabilità dei territori. Siccità, alluvioni, ondate di calore e desertificazione riducono le rese agricole e aumentano i prezzi alimentari. Le persone più colpite sono spesso quelle che hanno contribuito meno alle emissioni: piccoli agricoltori, comunità indigene, lavoratori informali, donne e bambini in contesti fragili. La fame aumenta quando si sommano tre fattori: shock climatici, che riducono la produzione e l'accesso al cibo; conflitti, che distruggono campi, mercati, strade, porti e sistemi sanitari; disuguaglianze economiche, che trasformano una scarsità o un aumento dei prezzi in impossibilità concreta di nutrirsi. In altre parole, spesso il problema non è solo che manca cibo in assoluto, ma che molte persone non possono più permetterselo o raggiungerlo.

Fame e disuguaglianze non sono solo conseguenze della crisi climatica e delle guerre: possono diventare anche fattori di instabilità e quindi, ancora, di tensioni e conflitti. Quando aumentano prezzi del pane, carburante, fertilizzanti o trasporti, le famiglie povere sono le prime a essere colpite. Questo può alimentare proteste, migrazioni forzate, violenza di genere, economie illegali, reclutamento armato e sfiducia verso le istituzioni.

**Protezione dell'ambiente e giustizia sociale.** Gli oceani, le foreste e gli ecosistemi locali non sono risorse da sfruttare, ma sistemi viventi da cui dipende ogni forma di vita sul pianeta. Le comunità locali sono spesso protagoniste di un modello alternativo e custodi di una biodiversità unica e irriproducibile. Riconoscere il loro diritto all'autodeterminazione significa anche proteggere gli ecosistemi che abitano: dalla foresta amazzonica ai fondali del Mediterraneo, la tutela della natura e la giustizia sociale camminano insieme.

**Le guerre si intersecano con la crisi climatica ed ecologica, mentre cresce l'esigenza di ridurre la dipendenza dalle energie fossili.** Nella nostra contemporaneità la guerra è un elemento di distruzione che non interessa solo il presente ma che andrà a ripercuotersi per anni sulle generazioni future. Le sostanze rilasciate nell'atmosfera contribuiscono alle emissioni di gas serra. I danni alle vite umane si accompagnano a quelli arrecati all'ambiente, agli ecosistemi e alla qualità delle risorse locali. La contaminazione di suolo, acqua e aria rende intere zone invivibili, rende impossibile l'autosostentamento e spinge i superstiti a sfollare ed emigrare.

Le guerre aumentano direttamente e indirettamente le emissioni climalteranti. Direttamente, perché eserciti, aviazione, logistica militare, navi, produzione di armi e ricostruzione post-bellica consumano enormi quantità di combustibili fossili. Indirettamente, perché la distruzione di infrastrutture energetiche, città, foreste, suoli agricoli e impianti industriali genera ulteriori emissioni e danni ambientali. C'è poi un effetto politico: in tempo di guerra o crisi energetica, molti governi tendono a riaprire centrali fossili, firmare nuovi contratti per gas e petrolio, aumentare spese militari e rinviare investimenti climatici, per accelerare l'approvvigionamento di risorse strategiche. Quindi la guerra non produce solo emissioni: sposta priorità pubbliche dalla decarbonizzazione al complesso militare-industriale.

D'altra parte le guerre, con l'aumento dei costi dei combustibili fossili (come evidente con la crisi di Hormuz) rendono evidente la necessità di investire nelle energie rinnovabili per ridurre la dipendenza dagli idrocarburi. La transizione energetica si impone anche per motivi geopolitici.

**Difficoltà nell'applicazione della transizione energetica ed ecologica giusta.** In questo panorama il passaggio alle energie rinnovabili e a tecnologie pulite viene reso più complesso e difficile dalle resistenze del complesso estrattivo e industriale fossile, dalla debolezza dei piani di transizione giusta e da un panorama frammentato e incoerente a livello globale. I conflitti, motivati spesso chiaramente dalla competizione per avere un accesso privilegiato a materie prime strategiche, si allargano e impediscono le convergenze positive per l'adozione di piani strutturati per una transizione energetica ed ecologica giusta.

**La transizione energetica si interseca con quella digitale generando nuovo estrattivismo.** La domanda di risorse cresce e si amplia: rame per reti elettriche, litio per batterie, cobalto e nichel per l'accumulo, terre rare per turbine e motori, e così via, oltre a enormi quantità di acqua, terra e infrastrutture. Questo crea una nuova centralità geopolitica dei territori ricchi di minerali critici, spesso nei Paesi del Sud del mondo. Il paradosso è evidente: tecnologie pensate per ridurre le emissioni possono generare nuove ingiustizie ambientali se la filiera è governata male. Infatti, se non cambiano la modalità di approvvigionamento e di uso delle materie prime, anche per l'estrazione di materie critiche utili alla produzione di tecnologie verdi, continueranno a venire riproposte disuguaglianze, relazioni internazionali non paritarie e un regime di sfruttamento del territorio di stampo neocoloniale. La dipendenza dall'industria estrattiva è inoltre amplificata dalla legittima esigenza di miglioramento delle condizioni di vita nel Sud del mondo (che implica domanda di immobili, infrastrutture, beni di consumo e durevoli). La dipendenza energetica e di materie strategiche strutturale tra il Nord e il Sud globale e la competizione per il loro accesso accelera le dinamiche di sopraffazione che possono portare a ulteriori conflitti, sia a livello locale che internazionale. Siamo in un circolo vizioso dal quale è difficile uscire. Il rispetto dei diritti umani e sociali, il risparmio e il riuso dei materiali, l'economia circolare, l'equità nella retribuzione e distribuzione delle risorse, devono essere condizioni imprescindibili ovunque. Si impone la due diligence.

**Indebolimento della due diligence.** Purtroppo le regolamentazioni di due diligence dell'Unione europea sono state recentemente indebolite con la normativa "Omnibus" riducendo la possibilità di diminuire gli effetti negativi del modello estrattivista (caratterizzato da estrazione di grandi volumi di materiale, forti impatti sul territorio e destinazione univoca per l'esportazione). Allo stesso modo il negoziato per l'adozione di un trattato su imprese e diritti umani a livello di Nazioni Unite si protrae con scarse prospettive di successo.

**Partenariati non predatori o neocolonialismo.** I partenariati non predatori sono accordi tra Stati, imprese e comunità che non si limitano a estrarre risorse, ma distribuiscono benefici, potere decisionale, tecnologia e valore economico. Un partenariato non predatorio dovrebbe includere almeno questi elementi: consenso libero, previo e informato per cui le comunità devono poter accettare, rifiutare o negoziare i progetti; valore aggiunto locale con progetti non solo per l'esportazione di minerali grezzi, ma per lavorazione, occupazione qualificata e industria locale; trasparenza contrattuale per ridurre corruzione, rendite opache e accordi svantaggiosi; standard ambientali vincolanti per prevenire contaminazione, deforestazione e danni irreversibili; equa distribuzione dei benefici per cui royalties, servizi, infrastrutture e investimenti devono raggiungere le popolazioni locali; accesso alla giustizia per cui le comunità devono poter denunciare violazioni e ottenere riparazione. La differenza è politica: non si tratta solo di "comprare meglio" materie prime, ma di cambiare i rapporti di potere nelle filiere globali. Purtroppo sia il Global Gateway europeo che il Piano Mattei italiano non offrono per ora garanzie sufficienti di rispetto di questi elementi.

### In sintesi

Questi fenomeni non sono crisi separate. Formano una policrisi: la guerra alimenta emissioni e insicurezza alimentare; la crisi climatica aumenta fame e competizione per risorse; la transizione ecologica aumenta domanda di minerali; la competizione strategica può spingere verso più estrattivismo e meno controlli; l'indebolimento della dovuta diligenza scarica i costi su comunità locali e ambiente.

La via d'uscita non è rallentare la transizione ecologica, ma renderla più giusta, democratica e meno predatoria: meno dipendente da nuova estrazione, più basata sulla riduzione dei consumi materiali, sull'economia circolare, riciclo, efficienza, diritti con regolazioni vincolanti, consenso delle comunità e partenariati che creino valore nei territori da cui provengono le risorse.

### Riferimenti

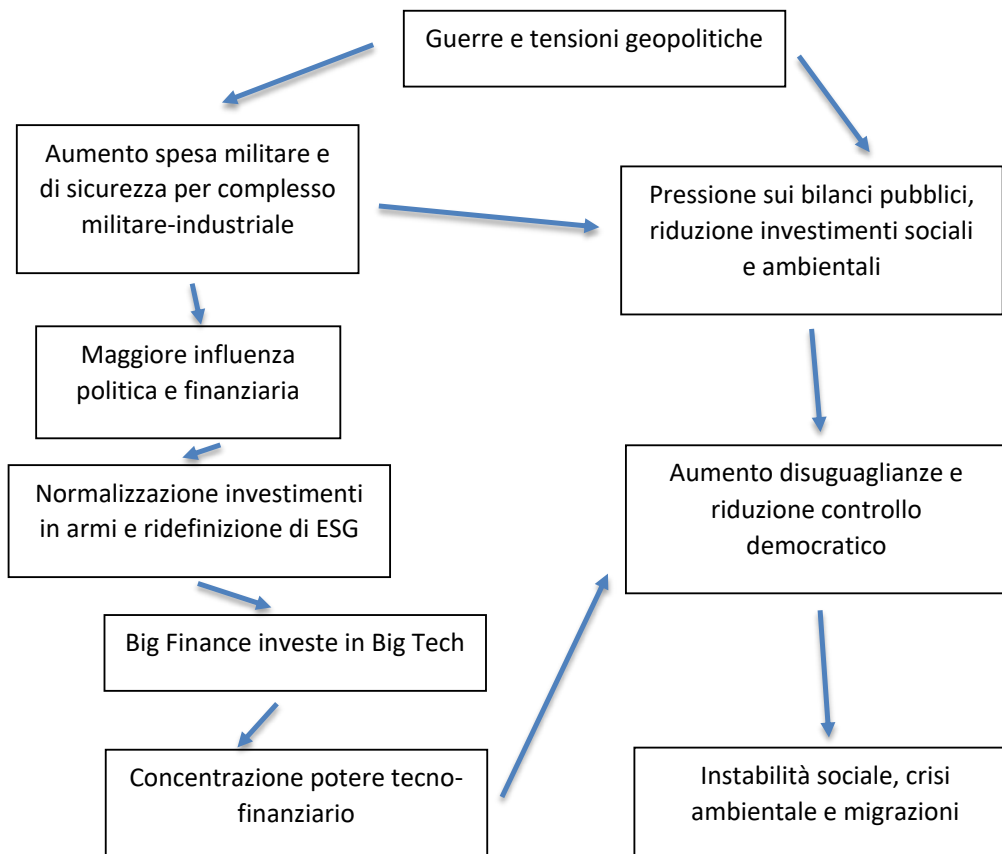
- Cynthia Enloe, *The Curious Feminist*, University of California Press, 2004
- Johan Galtung, *Peace by Peaceful Means*, SAGE Publication, 1996
- United Nations, *Declaration on Future Generations*, 2024
- United Nations, *Pact for the Future*, 2024

## Cluster interconnessioni con focus finanza per lo sviluppo

Negli ultimi anni **la spirale finanziaria ha subito un cambiamento di rotta**: la guerra aumenta la spesa militare; la spesa militare attira capitali e legittimazione pubblica verso difesa, sicurezza, sorveglianza e tecnologie dual-use; questo riduce lo spazio fiscale e politico per clima, sviluppo e welfare; la riduzione di investimenti sociali e climatici aumenta instabilità e disuguaglianze; l'instabilità viene poi usata per giustificare nuova spesa militare. Si può leggere come un ciclo nella pagina a seguire.

**Guerra e aumento della finanza al complesso militare-industriale.** Quando aumentano guerre, rivalità geopolitiche e percezione di insicurezza, i governi tendono ad aumentare la spesa militare. Questo produce diversi effetti con un aumento delle spese militari nei bilanci pubblici, più domanda di tecnologie dual-use, e in particolari di quelle fornite dalle Big Tech (IA, cloud, satelliti, cybersicurezza, droni, ...), e il rafforzamento dei legami tra Sati, industrie belliche e finanza. Il punto centrale è che la guerra non mobilita solo eserciti: mobilita **catene finanziarie, industriali, tecnologiche e narrative**, che a loro volta hanno bisogno della insicurezza per prosperare.

### Dalla finanza per lo sviluppo sostenibile alla finanza per la sicurezza



**Guerra e aumento della finanza al complesso militare-industriale.** Quando aumentano guerre, rivalità geopolitiche e percezione di insicurezza, i governi tendono ad aumentare la **spesa militare** come descritto da SIPRI ([Global arms flows jump nearly 10 per cent as European demand soars | SIPRI](#)). Questo produce diversi effetti con un aumento delle spese militari nei bilanci pubblici, più domanda di tecnologie dual-use, e in particolari di quelle fornite dalle Big Tech e il rafforzamento dei legami tra Stati, industrie belliche e finanza. Il punto centrale è che la guerra non mobilita solo eserciti: mobilita catene finanziarie, industriali, tecnologiche e narrative, che a loro volta hanno bisogno della insicurezza per prosperare.

**Spiazzamento della finanza per sviluppo, clima e cooperazione.** La spesa militare compete con altre voci di bilancio. Non sempre il rapporto è meccanico, perché uno Stato può anche aumentare deficit o tasse, ma i vincoli di bilancio come quello stabilito dall'Unione Europea con il patto di stabilità, ed entrato nella costituzione italiana, crea uno **spiazzamento**: ciò che diventa urgente per la sicurezza militare sottrae attenzione, fondi e capacità amministrativa ad altri obiettivi. Le aree più colpite possono essere le spese sociali e ambientali, anche la **cooperazione internazionale e la finanza climatica**, soprattutto verso i Paesi vulnerabili. Finora la spesa italiana per la cooperazione non si è ridotta, grazie all'impegno del Piano Mattei, ma è probabile che il prossimo bilancio ne veda invece una diminuzione, mentre gli impegni finanziari climatici sono stati disattesi ([I contributi dell'Italia alla finanza internazionale per il clima](#)). Questo è uno snodo importante: la guerra crea bisogni immediati, mentre sviluppo e clima richiedono investimenti lunghi. Nei cicli politici brevi, il primo tende a vincere sui secondi.

**Indebolimento della finanza sostenibile ESG.** L'ESG nasceva, almeno formalmente, per orientare i capitali verso imprese e attività compatibili con criteri ambientali, sociali e di buona governance. Ma in un contesto di guerra e riarmo avviene una trasformazione: la sicurezza viene sempre più presentata come preconditione della sostenibilità. Questo può produrre tre movimenti: una rilegittimazione della difesa per cui le armi passano da settore controverso a settore "necessario"; la diluzione dei criteri ESG con alcuni investitori che distinguono tra armi "controverse" e difesa convenzionale; lo spostamento narrativo da "non finanziare il danno" a "finanziare la sicurezza strategica". Il rischio è che l'ESG venga svuotato: invece di chiedere se un'attività riduca danni sociali e ambientali, si accetta che sia sostenibile perché utile alla sicurezza nazionale o europea. C'è però una tensione reale: molti sostengono che difendere una popolazione aggredita sia compatibile con valori democratici e sociali.

**Risparmi privati, grandi fondi e concentrazione finanziaria.** Un altro passaggio riguarda l'attrazione del risparmio privato. Quando Stati e mercati segnalano che difesa, cybersicurezza, AI, semiconduttori, cloud militare e spazio saranno settori prioritari, i capitali seguono. I risparmi delle famiglie possono arrivarci indirettamente tramite: fondi pensione; ETF e fondi indicizzati; assicurazioni e gestioni patrimoniali; banche e fondi comuni; private equity e venture capital. E' la stessa finanza, con i grandi fondi come ad esempio Black Rock, che segnala l'opportunità di aumentare i finanziamenti verso la difesa ([Defense sector on the radar | BlackRock](#)). Peraltro il singolo risparmiatore spesso non sa esattamente che cosa finanzia.

Attraverso prodotti molto diversificati può investire i suoi risparmi, per disattenzione e insufficiente informazione, verso grandi società tecnologiche, contractor militari, aziende di cybersecurity, produttori di componenti, cloud provider e imprese aerospaziali. Qui nasce una questione democratica: il risparmio diffuso, disinformato e indifferente, alimenta un potere sempre più concentrato nelle mani di pochi, con gli asset manager che li rappresentano, che votano nelle assemblee, dialogano con i governi e orientano strategie industriali.

**Big finance, big tech e guerra tecnologica.** Le guerre contemporanee dipendono sempre più da tecnologie civili-militari: come l'IA per l'automazione, la ricerca, i servizi digitali ma anche il targeting, l'intelligence, droni dual-use; i cloud per archiviazione e calcolo così come per infrastrutture militari; i satelliti per comunicazioni, meteo e navigazione, e allo stesso tempo per la sorveglianza e il targeting; la cybersecurity per la protezione di dati ma anche per la guerra cibernetica e la difesa digitale; i chip per i dispositivi elettronici e pure i sistemi d'arma, missili e droni; e questi ultimi per la logistica, l'agricoltura ma anche per la ricognizione e l'attacco. Questo crea una convergenza anche tra **Big Tech, difesa e finanza**. Le imprese tecnologiche diventano infrastrutture strategiche; gli Stati diventano clienti e regolatori; i grandi fondi diventano azionisti; le guerre diventano vetrine operative per nuove tecnologie.

Il risultato è che la frontiera tra economia civile e militare si assottiglia. Molte aziende non producono "armi" in senso tradizionale, ma forniscono elementi essenziali dell'ecosistema bellico: dati, calcolo, comunicazione, sensori, intelligenza artificiale, logistica. Il cosiddetto complesso industriale-militare con la finanza si rafforza.

**Riduzione degli aiuti allo sviluppo, debito e aumento dell'instabilità.** Lo spostamento della finanza verso il complesso industriale-militare, porta ad un calo degli aiuti allo sviluppo e a una loro parziale subordinazione a obiettivi securitari e di controllo delle migrazioni. I Paesi vulnerabili perdono risorse indispensabili per: sicurezza alimentare; sanità; educazione; adattamento climatico; infrastrutture idriche; prevenzione dei conflitti; istituzioni democratiche. Questo può aumentare la fragilità economica e politica, e ridurre la capacità di gestione del debito estero con nuove crisi di liquidità o di insolvenza. Inoltre, le crisi climatiche, se non affrontate, aumentano la scarsità d'acqua, le perdite di raccolti, le migrazioni forzate, e la competizione per le risorse naturali. In contesti già fragili, ciò può alimentare conflitti o renderli più probabili. Portando paradossalmente a nuove spese militari. Qui **il circuito diventa perverso**: come abbiamo già affermato si tagliano risorse che potrebbero ridurre le cause profonde dell'instabilità, poi l'instabilità risultante viene gestita con strumenti militari o di contenimento.

**Aumento delle disuguaglianze.** Queste dinamiche fanno crescere le disuguaglianze attraverso più canali: la concentrazione dei profitti perché i guadagni del riarmo vanno ad azionisti, dirigenti e grandi investitori; la riduzione delle spese sociali e di adattamento al riscaldamento climatico, del welfare e dei servizi pubblici impoveriscono le classi vulnerabili; le crisi energetiche e l'inflazione diminuiscono la capacità di spesa delle famiglie povere; l'aumento del debito pubblico con gli interessi comprime la spesa sociale futura; la sicurezza militarizzata colpisce soprattutto popolazioni vulnerabili e in particolare i migranti.

**La guerra è quindi anche un acceleratore distributivo:** tende a redistribuire risorse verso settori strategici, imprese protette, rendite finanziarie e apparati di sicurezza, mentre i costi ricadono su contribuenti, lavoratori, giovani generazioni e popolazioni esposte ai conflitti.

**Il ruolo delle narrazioni: sicurezza contro sostenibilità.** Un'interconnessione decisiva è quella narrativa. In tempo di preparazione alla guerra, alcune parole cambiano significato: il concetto di sicurezza passa da quello di protezione sociale, climatica, sanitaria, economica, alla difesa militare e al controllo dei confini; quello di sostenibilità si disarticola in resilienza strategica e autonomia militare; l'investimento responsabile dall'esclusione di settori dannosi, passa ad includere la difesa come necessità geopolitica; la cooperazione da uno sviluppo condiviso alla stabilizzazione, contenimento migratorio, influenza geopolitica e scambi di interessi. Questa definizione troppo stretta di sicurezza può oscurare altre sicurezze fondamentali: climatica, alimentare, sanitaria, abitativa, democratica.

**In sintesi: non è solo "più armi", è una riorganizzazione dell'economia e della finanza**

Il nodo profondo è che la guerra può diventare un principio ordinatore dell'economia e della finanza. Quando questo accade, la società si abitua a pensare che il futuro vada finanziato attraverso sicurezza, controllo e competizione, invece che attraverso prevenzione, cura, cooperazione, decarbonizzazione e riduzione delle disuguaglianze. Una chiave di lettura utile è questa: la militarizzazione non sottrae solo risorse alla sostenibilità; ridefinisce che cosa viene considerato sostenibile.

### Riferimenti

- Arturo Escobar, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, 1995
- CPI, *Global Landscape of Climate Finance*, 2025
- UNCTAD, *Trade and Development Report e rapporti su debito e finanza dello sviluppo*, vari anni
- William I. Robinson, *Global Civil War: Capitalism Post-Pandemic*, PM Press, 2022

---

## Cluster interconnessioni con focus migrazioni

Le migrazioni sono un classico fenomeno complesso da analizzare e governare con una visione d'insieme e con politiche coerenti. Sono individuabili molteplici interconnessioni, ad esempio, tra guerre, disuguaglianze, migrazioni, barriere alla mobilità e autoritarismi. Sono interconnessioni molteplici e circolari: non si tratta di fenomeni separati, ma di processi che spesso si alimentano a vicenda con effetti retroattivi.

**Le guerre producono migrazioni forzate.** La connessione più evidente è che le guerre spingono le persone a muoversi. I conflitti armati distruggono case, infrastrutture, economie locali, reti familiari e sistemi sanitari. Chi fugge può diventare secondo la giurisprudenza: sfollato interno, se resta entro i confini del proprio Stato; rifugiato, se attraversa una frontiera internazionale; richiedente asilo, se chiede protezione in un altro Paese; migrante in condizioni di vulnerabilità, se la fuga si intreccia con povertà, crisi climatica o persecuzione politica. Ma negli ultimi anni la letteratura ha fatto emergere il concetto di migrazioni miste per evidenziare come la persona in movimento contemperi diverse cause e motivazioni che cambiano anche nel tempo, visto che molte migrazioni scontano viaggi di lunga durata, senza una destinazione definitiva. Esempi evidenti di queste interconnessioni riguardano migranti da Siria, Ucraina, Sudan, Afghanistan, Palestina, Repubblica Democratica del Congo, Myanmar.

**Le migrazioni possono essere strumentalizzate come "minaccia" politica.** Quando arrivano persone in fuga da guerre o crisi, molti governi e movimenti politici le rappresentano non come soggetti da proteggere, quali sono, ma come: minaccia alla sicurezza; minaccia all'identità nazionale; peso economico; rischio culturale o religioso; strumento di destabilizzazione. Questa narrazione permette di trasformare una questione umanitaria e di ingiustizia sociale in una questione di ordine pubblico o di sicurezza nazionale. Qui nasce un primo legame con l'autoritarismo: l'emergenza migratoria può essere usata per giustificare politiche di deterrenza, più controlli, più polizia, più sorveglianza e meno garanzie giuridiche.

**Le barriere alla mobilità rendono le migrazioni più pericolose.** Quando gli Stati costruiscono muri, chiudono porti, esternalizzano le frontiere o restringono i visti, non eliminano necessariamente la mobilità. Spesso la rendono solo più costosa, irregolare e rischiosa. Le barriere alla mobilità includono: muri e recinzioni; respingimenti alle frontiere; accordi con Paesi terzi per bloccare i flussi; detenzione amministrativa; limitazioni ai visti; criminalizzazione del soccorso; procedure d'asilo sempre più restrittive; sorveglianza digitale e biometrica. Una deriva diffusa in Unione Europea rispetto alla quale il Patto Migrazioni e Asilo rappresenta un preoccupante tassello nella compressione delle libertà personali. Il risultato è un paradosso: più è difficile muoversi regolarmente, più aumentano i canali irregolari, il potere dei trafficanti e il rischio di morte lungo le rotte migratorie.

**Le guerre rafforzano gli apparati di frontiera.** I conflitti non producono solo profughi: producono anche un rafforzamento delle logiche militari e securitarie. In molti casi, tecnologie e pratiche nate in contesti di guerra vengono poi applicate alla gestione delle migrazioni: droni, sensori, sistemi biometrici, database di sicurezza, pattugliamenti militarizzati, software predittivi, centri di detenzione, cooperazione tra eserciti, polizie e agenzie di frontiera. La frontiera diventa così uno spazio sempre più militarizzato e pericoloso. Non è più solo un confine fisico, ma un sistema mobile di dispositivi tecnologici di controllo che può operare nei porti, negli aeroporti, nei centri di accoglienza, nei consolati, nei database e persino nei Paesi di transito, in modo quindi transnazionale.

**Gli autoritarismi usano la mobilità come strumento di potere.** I regimi autoritari controllano spesso la mobilità in due direzioni: impediscono ad alcuni cittadini di uscire; impediscono ad alcuni stranieri di entrare; usano passaporti, visti, cittadinanza e confini come strumenti di punizione o premio; revocano documenti; controllano diaspore e oppositori all'estero; deportano o trasferiscono persone considerate indesiderate. Il controllo del movimento diventa una forma di controllo politico. Un regime può perseguire oppositori, minoranze o giornalisti e poi impedire loro di fuggire; oppure può spingere intere popolazioni a partire per modificare equilibri demografici, reprimere dissenso o destabilizzare Paesi vicini.

**Le migrazioni possono essere "armate".** Un'altra importante questione è il ricorso alla definizione di "migrazione come arma di guerra", avanzata dai Paesi europei per descrivere il ricorso da parte di Stati o altri attori all'utilizzo dei movimenti delle persone per fare pressione sui confini, sulle opinioni pubbliche e sui governi. Negli ultimi anni in Unione Europea si è evidenziato come le migrazioni vengano usate da Stati esteri per creare instabilità e ricattare i Paesi di accoglienza. In questi casi le persone migranti diventano strumenti dentro conflitti geopolitici più ampi. Questo fenomeno, che viene spesso chiamato strumentalizzazione della migrazione, è però intimamente collegato alla narrazione che vede la migrazione come un problema e una minaccia, e che racconta il fenomeno migratorio come qualcosa di ingestibile.

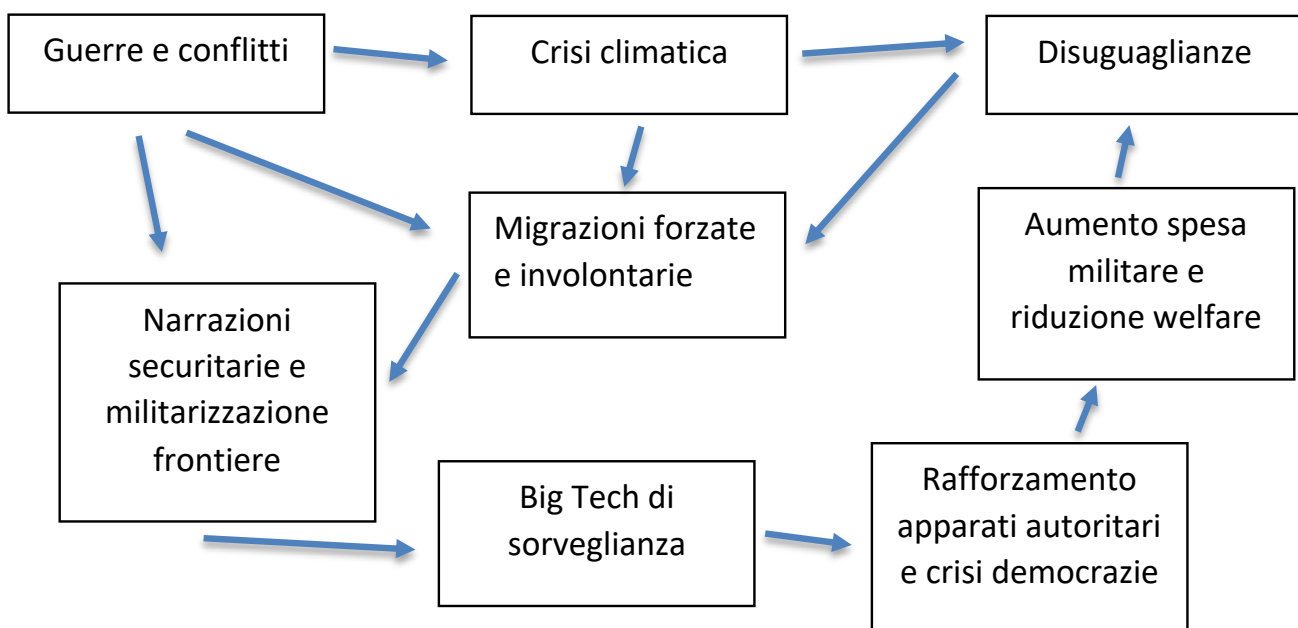
**Le barriere selezionano chi può muoversi rafforzando le disuguaglianze.** Le barriere alla mobilità non bloccano tutti allo stesso modo. Spesso chi ha passaporti "forti", denaro, istruzione, cittadinanze privilegiate, reti diplomatiche o familiari, può muoversi con relativa facilità, o addirittura è oggetto di misure di attrazione con premi fiscali. Chi invece proviene da Paesi poveri, in guerra o politicamente instabili e non ha avuto accesso ad opportunità come ad esempio l'istruzione, incontra ostacoli enormi. Questo crea una disuguaglianza globale della mobilità: alcune persone sono iper-mobili, altre sono intrappolate. In questo senso, le barriere sono un **dispositivo di disuguaglianza di classe, etnia, cittadinanza e una manifestazione del potere geopolitico.**

**Le politiche anti-migranti possono rafforzare l'autoritarismo interno.** Le politiche dure contro i migranti possono avere effetti anche sui cittadini del Paese che le adotta. Quando uno Stato normalizza misure come la sorveglianza di massa e la limitazione del diritto d'asilo con la sospensione di garanzie giuridiche; esse possono essere estese ad altri gruppi: oppositori politici, minoranze, attivisti, sindacati, giornalisti. La frontiera diventa così un laboratorio di pratiche autoritarie.

**Guerre, clima e migrazioni si intrecciano.** Molti spostamenti non dipendono da una sola causa. Guerra, crisi climatica, povertà, autoritarismo e disuguaglianze spesso agiscono insieme. Per esempio: la siccità può aggravare i conflitti per le risorse; la guerra può distruggere la capacità di adattamento climatico; un regime autoritario può reprimere proteste nate da crisi economiche o ambientali; la chiusura delle frontiere può intrappolare persone in aree sempre più invivibili. Per questo è spesso riduttivo distinguere rigidamente tra "rifugiati politici", "migranti economici" e "migranti climatici". Le cause della mobilità sono frequentemente sovrapposte come indicato precedentemente a proposito delle migrazioni miste.

**Il ciclo complessivo**, si può riassumere nel seguente disegno.

### Migrazioni e autoritarismo



### In sintesi.

Le interconnessioni principali sono così schematizzabili: le guerre producono sfollamenti, rifugiati, instabilità e militarizzazione; a loro volta le migrazioni sono effetto delle crisi, delle disuguaglianze, ma vengono spesso politicizzate come minaccia; le barriere alla mobilità non fermano sempre i movimenti, ma li rendono più selettivi e pericolosi. Si impongono ai più poveri mentre i ricchi viaggiano liberamente. Gli autoritarismi usano confini, cittadinanza, visti e paura dell'altro per consolidare il potere. La narrazione sulla sicurezza trasforma questioni sociali e umanitarie in problemi di controllo. La disuguaglianza globale decide chi può muoversi liberamente e chi resta intrappolato.

Il punto centrale è che **la mobilità è una questione di potere**: chi può muoversi, chi viene bloccato, chi viene sorvegliato e chi viene accolto rivela molto sulle gerarchie politiche del mondo contemporaneo. Una coerenza delle politiche sul focus migrazioni e centrata sui diritti umani imporrebbe la trasformazione di queste gerarchie di potere.

### Riferimenti

- Castles, Stephen, Hein de Haas, and Mark J. Miller. *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. 6th ed. Red Globe Press, 2020
- Jones, Reece. *Violent Borders: Refugees and the Right to Move*. Verso, 2016
- Kheira Tarif, *Climate Change, Human Mobility and Security*, SIPRI, 2025
- UN, *Global Compact for Migration*, 2018

## Cluster interconnessioni con focus transizione digitale

La transizione digitale in atto e la rapida espansione dell'intelligenza artificiale rappresentano una delle trasformazioni più significative che stanno plasmando l'economia politica globale odierna, le cui implicazioni sistemiche in materia di disuguaglianza, democrazia e sicurezza umana non sono ancora state sufficientemente integrate nei quadri nazionali e internazionali di sviluppo sostenibile. Le interconnessioni sono molte e si rafforzano a vicenda, ad esempio tra: guerra, digitale, IA, Big Tech, cybersicurezza, controllo sociale, democrazia e disuguaglianze.

**Le Big Tech concentrano il potere.** Le infrastrutture della comunicazione interpersonale e quindi della vita quotidiana di tutti e tutte, del commercio, della sanità, della partecipazione civica e dell'occupazione, sono sempre più controllate da un numero sempre più ristretto di multinazionali tecnologiche (le Big Tech), la cui capacità di raccogliere, elaborare e monetizzare dati su vasta scala conferisce loro non solo un dominio economico, ma anche un'influenza strutturale sul discorso politico, sui modelli comportamentali e sull'accesso alle informazioni. In molti contesti, queste piattaforme sono diventate infrastrutture pubbliche fondamentali, eppure rimangono governate da interessi privati che operano al di fuori di un controllo democratico significativo.

Questa concentrazione di potere digitale viene rafforzata dalla diffusione dei sistemi di IA, che accelerano la proprietà oligopolistica del valore dei dati, approfondiscono il lock-in delle piattaforme e ampliano il divario tra chi controlla l'infrastruttura computazionale e chi semplicemente la utilizza. Il punto cruciale è che l'IA sposta potere verso chi estrae, controlla ed elabora i dati. Non basta avere buone idee: servono data center, chip, energia, modelli, dataset, cloud e personale altamente specializzato. Questo favorisce Stati potenti e grandi imprese tecnologiche. Le grandi aziende tecnologiche non sono più semplici imprese private. In molti casi funzionano come infrastrutture quasi sovrane: controllano cloud, sistemi operativi, motori di ricerca, social network, piattaforme pubblicitarie, app store, servizi satellitari, cybersicurezza e strumenti di IA. Questo crea una concentrazione di potere enorme. Chi ha il potere di controllare dati, cloud, IA, ha la possibilità di condizionare la direzione e la gestione di Stati, eserciti, ospedali, imprese, comportamenti, consumi, opinioni e reti sociali, la comunicazione e la sicurezza. A questo si aggiunge il fatto che la proprietà delle infrastrutture digitali è in moltissimi casi nelle mani di gruppi privati, in qualche caso le Big Tech stesse, che possono esercitare un potere immenso nel consentire o meno il passaggio dei dati.

La conseguenza è una privatizzazione parziale della sovranità. Decisioni che un tempo erano prerogativa dello Stato - sicurezza, comunicazione pubblica, infrastrutture strategiche - dipendono sempre più da imprese private transnazionali. Si crea così una relazione ibrida: competizione, dipendenza reciproca e collaborazione. Gli Stati hanno bisogno delle piattaforme; le piattaforme hanno bisogno di appalti pubblici, protezione normativa e accesso ai mercati.

**Il potere digitale si combina con il complesso militare-industriale.** Un aspetto particolarmente preoccupante di questa dinamica è il legame sempre più stretto tra le principali piattaforme tecnologiche e il complesso militare-industriale: i sistemi di intelligenza artificiale vengono sempre più spesso impiegati nelle operazioni di sicurezza informatica, nei sistemi d'arma autonomi, nella guerra dell'informazione e nelle infrastrutture di sorveglianza di massa, mentre le stesse aziende che gestiscono i dati dei consumatori e gli appalti del settore pubblico stanno diventando anche nodi centrali negli ecosistemi della difesa nazionale e dell'intelligence. Le guerre contemporanee si combattono in modo crescente con satelliti, droni, intelligenza artificiale, reti di comunicazione, cloud, cyberattacchi, propaganda algoritmica e controllo dei dati. Questo significa che la guerra accelera la digitalizzazione in almeno quattro modi: nel campo militare con lo sviluppo di droni autonomi, sistemi predittivi, sorveglianza satellitare, targeting algoritmico; a livello economico e industriale con l'aumento degli investimenti in semiconduttori, cloud, cybersecurity, robotica, IA, la crescita dei settori tecnologici strategici e una maggiore dipendenza da fornitori privati; nella politica rafforzando lo Stato di sicurezza, la censura, il controllo dei flussi informativi. La guerra diventa quindi un laboratorio di innovazione forzata. Tecnologie sviluppate o perfezionate in contesti militari vengono applicate e normalizzate nella vita civile: sorveglianza urbana, riconoscimento facciale, controllo delle frontiere, polizia predittiva, analisi automatizzata dei comportamenti.

**La cybersecurity minaccia la libertà.** Le architetture di sorveglianza sviluppate in contesti di sicurezza si riversano nella società civile, erodendo il confine tra la governance delle piattaforme e il controllo sociale, la libertà individuale, e indebolendo le garanzie democratiche (trasparenza, responsabilità, spazio civico) di cui una società aperta ha bisogno. La cybersicurezza ha un lato politico. In nome della sicurezza si possono giustificare: sorveglianza di massa; raccolta preventiva di dati; controllo delle comunicazioni; limitazioni alla privacy; censura o rimozione accelerata dei contenuti; uso di spyware e strumenti offensivi; cooperazione opaca tra governi e aziende private. La logica della cybersicurezza tende a trasformare la società in un campo di rischio permanente. Ogni cittadino, lavoratore, migrante o attivista può essere individuato come possibile anomalia da monitorare. Il confine tra protezione e controllo diventa sottile. Il problema non è "più sicurezza" in sé, ma chi controlla gli strumenti di sicurezza, con quali limiti, con quale trasparenza e con quale possibilità di contestazione democratica.

**La democrazia si indebolisce.** La democrazia presuppone uno spazio pubblico relativamente condiviso, in cui i cittadini possano formarsi opinioni attraverso informazioni pluralistiche. Le piattaforme digitali hanno modificato radicalmente questo spazio. La manipolazione può avvenire attraverso: disinformazione organizzata; bot e account coordinati; microtargeting politico; deepfake; amplificazione algoritmica dei contenuti più polarizzanti; campagne di influenza straniere; censura privata non trasparente; dipendenza del giornalismo dalle piattaforme. Il problema non è solo che circolano notizie false. È che l'intero ambiente informativo viene ordinato da algoritmi orientati all'attenzione, alla permanenza sulla piattaforma e alla monetizzazione. Questo tende a premiare contenuti emotivi, estremi, identitari o divisivi. Ne

deriva una democrazia più fragile, perché l'opinione pubblica si frammenta in bolle informative mentre le elezioni sono oggetto di targeting politico opaco e campagne manipolative per cui il conflitto sociale si polarizza con la delegittimazione dell'avversario. La democrazia viene svuotata dall'interno, mantenendo elezioni e istituzioni formali ma riducendo la capacità dei cittadini di deliberare in modo informato.

**Crescono i costi sociali e del mondo del lavoro.** I costi sociali di questo modello sono altrettanto evidenti nei mercati del lavoro. I modelli di lavoro basati sulle piattaforme, le forme di lavoro della gig economy e i meccanismi di controllo algoritmico comprimono i salari, indeboliscono la contrattazione collettiva e minano la stabilità occupazionale su cui i sistemi di welfare hanno storicamente fatto affidamento.

Con la transizione digitale si ripropone in nuova veste il concetto marxiano di esercito industriale (digitale) di riserva, che indica una massa di lavoratori disoccupati, sottoccupati o precari che esercita pressione sui salari e sulle condizioni di lavoro. Nell'economia digitale questo fenomeno assume nuove forme. Non c'è solo il disoccupato industriale classico. Ci sono anche: rider, autisti e lavoratori precari per le piattaforme; freelance globali in competizione al ribasso; moderatori di contenuti e giornalisti; annotatori di dati per l'IA; lavoratori temporanei della logistica; migranti ricattabili; lavoratori sostituibili da automazione o IA; persone costrette ad accettare micro-lavori online. L'IA può aumentare la pressione salariale e occupazionale in due modi. Primo: sostituisce o riduce il valore contrattuale in alcune mansioni cognitive e amministrative come traduzioni, customer service, produzione di contenuti, analisi documentale, programmazione di base, contabilità e supporto legale. Secondo: frammenta il lavoro in compiti più piccoli, monitorabili e pagabili a cottimo. Il risultato può aumentare la concentrazione di capitale, dati e rendite delle élite tecnologiche e finanziarie; i professionisti altamente qualificati possono beneficiare dell'IA, ma restano sotto pressione; il lavoro standardizzato viene automatizzato, i precari digitali dipendono da piattaforme e micro-lavori; e le popolazioni del Sud globale spesso forniscono lavoro invisibile, dati, minerali e manodopera a basso costo.

Intanto i benefici dell'innovazione digitale, quali l'aumento della produttività, il valore dei dati e i ricavi delle piattaforme, vanno a vantaggio in modo sproporzionato di chi possiede i dati, le infrastrutture e il capitale, mentre i costi sono distribuiti tra la forza lavoro e la collettività, intensificando la frammentazione sociale e le disuguaglianze territoriali. Senza adeguati meccanismi di governance e contromisure mirate, l'espansione dell'intelligenza artificiale rischia non solo di accentuare le disuguaglianze esistenti, ma anche di renderle strutturalmente permanenti.

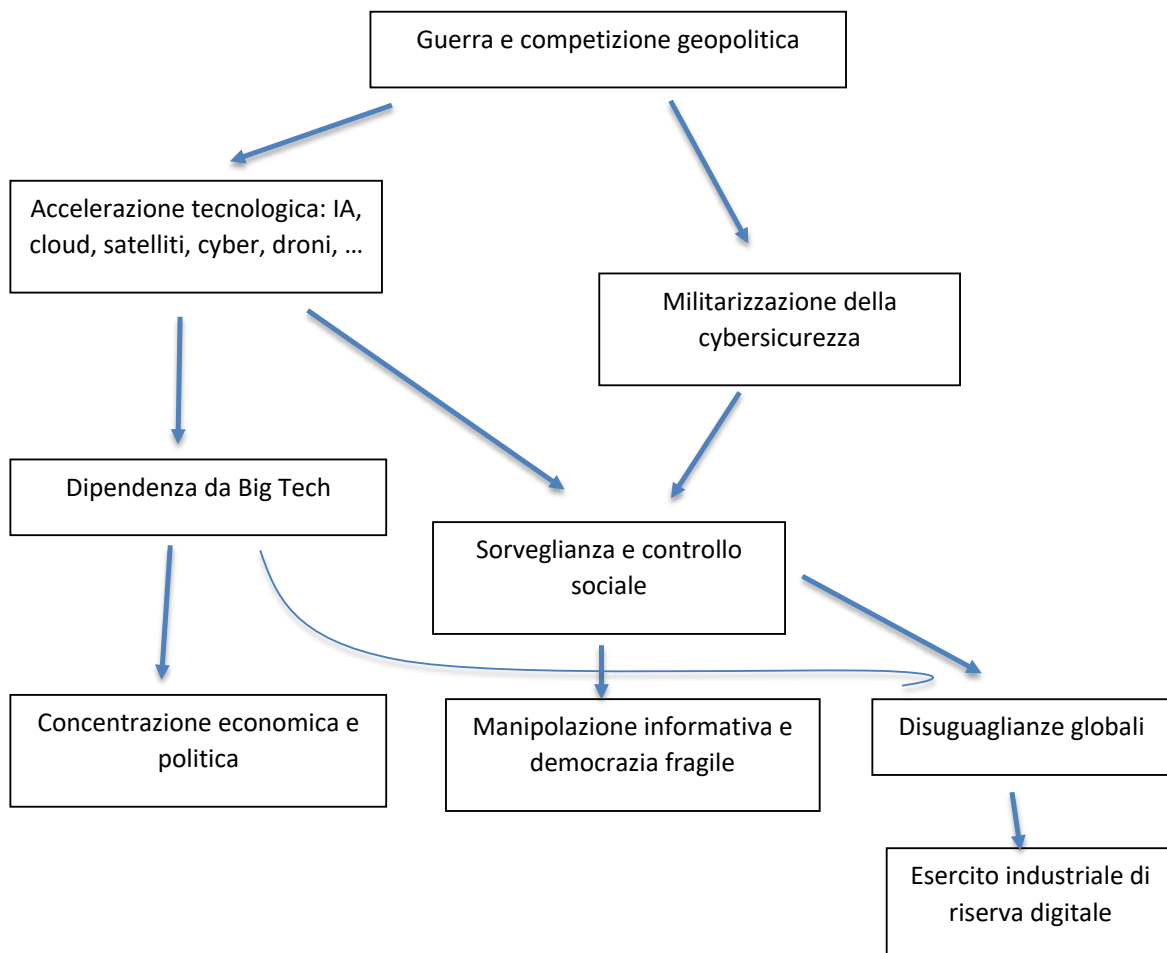
**Crescono le disuguaglianze internazionali.** A proposito di disuguaglianze, esse si riorganizzano anche a livello internazionale. Da un lato, i Paesi del Nord globale concentrano: proprietà intellettuale; piattaforme; cloud; capitali finanziari; università e laboratori avanzati; capacità militari; controllo degli standard tecnologici. Dall'altro, molte aree del Sud globale sono integrate nella filiera digitale in ruoli subordinati: estrazione di litio, cobalto, terre rare

e altri minerali; assemblaggio elettronico; data labeling per addestrare IA; moderazione dei contenuti; lavoro digitale a basso costo; smaltimento dei rifiuti elettronici; sorveglianza delle frontiere e gestione delle migrazioni.

La retorica della “smaterializzazione” digitale nasconde una base molto materiale: miniere, energia, acqua, cavi sottomarini, data center, fabbriche, logistica, sfruttamento del lavoro e devastazione ambientale. In questo senso il digitale può riprodurre un rapporto centro-periferia: mentre il nord progetta piattaforme e modelli IA, il sud fornisce materie prime e lavoro a basso costo; il nord controlla brevetti e cloud mentre il sud subisce la dipendenza tecnologica; il nord accumula profitti e dati mentre il sud produce dati e manodopera invisibile; il nord impone standard e regole mentre il sud adatta economie e istituzioni a standard esterni; il nord Usa tecnologie di frontiera mentre il sud diventa il campo di sperimentazione e sorveglianza

Infine una possibile mappa delle interconnessioni è la seguente:

## La concentrazione del potere Big Tech



---

## Riferimenti

- Aaron Benanav, Automation and the Future of Work, Verso Books, 2020
- Jamie Susskind, Future Politics, Oxford University Press, 2018
- Kate Crawford, Atlas of AI: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence, Yale University Press, 2021
- Tim Wu, The Curse of Bigness: Antitrust in the New Gilded Age, Columbia Law School, 2018
- Ulises A. Mejias, Nick Couldry, Data Grab. The New Colonialism of Big Tech and How to Fight Back, The University of Chicago Press, 2024

# HUMAN RIGHTS

- Save our children
- Invest in our children
- Make our voice strong

## FREEDOM

- knowledge
- teach Morals, Morals.

BE Kind → BE HUMAN

Verbs: to help, to care, to share

we are one

Integrity

• Strive for PEACE.

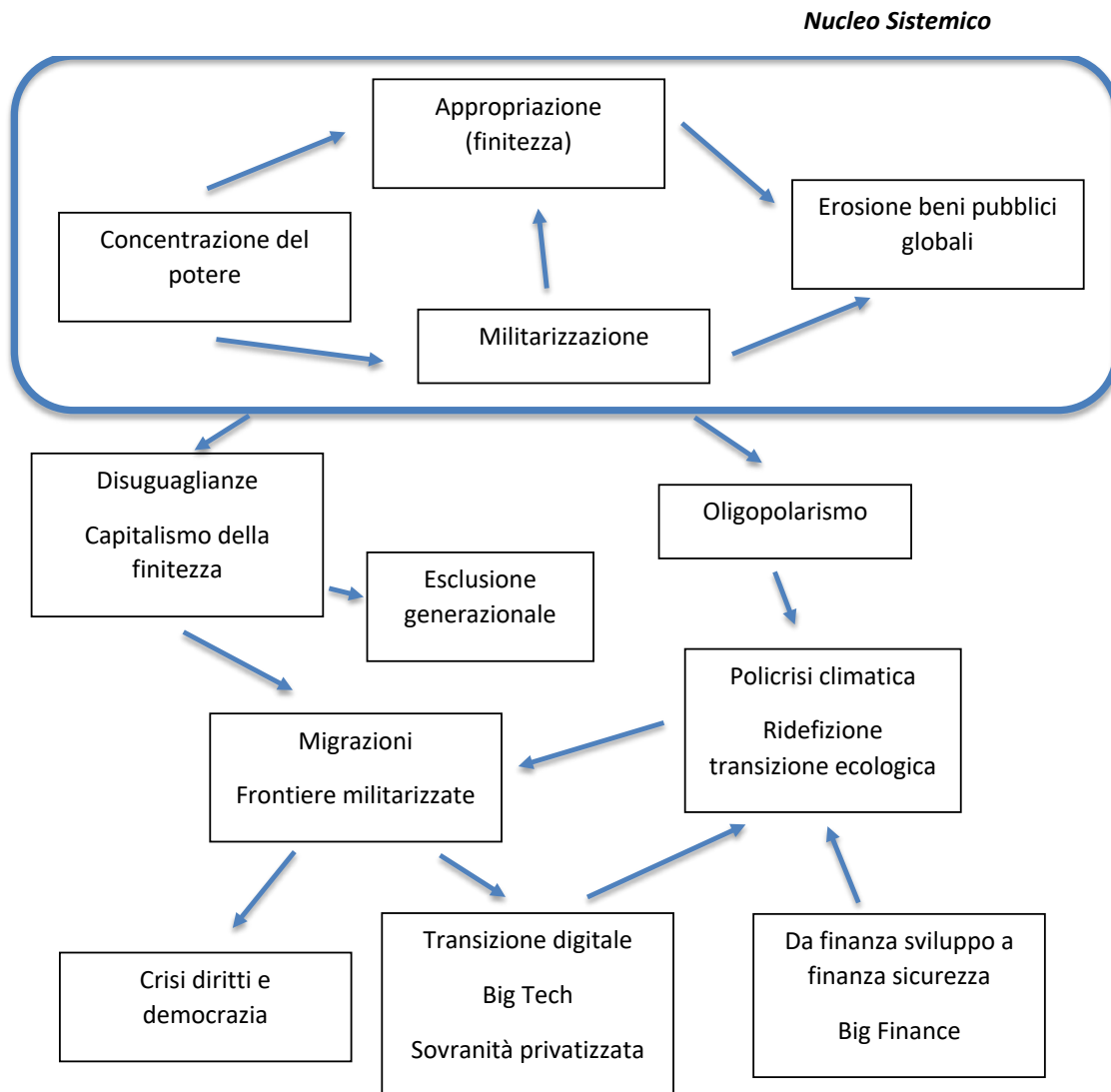
### ✓ 3. La meta mappa delle interconnessioni

I sei cluster dinanzi descritti (governance internazionale, disuguaglianze, giovani, transizione ecologica, finanza per lo sviluppo, migrazioni, transizione digitale) non sono mondi paralleli ma letture diverse di **un'unica trasformazione sistemica, di un unico sistema di crisi e di potere**. Ciò che appare come una pluralità di emergenze è in realtà una **policrisi strutturata**, nella quale guerra, disuguaglianze, crisi climatica, controllo della mobilità, finanziarizzazione e concentrazione tecnologica si alimentano reciprocamente. Questa trasformazione può essere letta come il passaggio a un nuovo regime di potere oligopolare, estrattivo, militarizzato e tecnofinanziario. Ogni cluster illumina un volto del medesimo processo: la competizione e concentrazione del potere (politico, economico, tecnologico, militare) in poche mani, mentre i costi vengono distribuiti su molti — geograficamente (Sud globale), generazionalmente (giovani e generazioni future), socialmente (per genere, lavoratori precari, migranti, comunità vulnerabili) ed ecologicamente (biosfera).

Per comprendere la trama del processo non basta sommare i problemi: occorre individuare i **meccanismi strutturali comuni** che li producono. Il primo è la **concentrazione del potere**. In tutti i cluster ricorre la tendenza alla formazione di oligopoli e oligarchie: grandi potenze statali, grandi fondi finanziari, Big Tech, industrie militari, reti cleptocratiche, attori privati che esercitano funzioni quasi sovrane, iper-mobili vs intrappolati (migrazioni). Il secondo è **l'appropriazione ed estrazione** di risorse naturali e controllo delle filiere critiche, così come del lavoro, di informazioni, dati, bilanci pubblici, debito come perpetuazione dell'estrazione, capacità decisionali e perfino futuro, attraverso il trasferimento dei costi ambientali, economici e sociali sulle generazioni che verranno. Il terzo è la **militarizzazione**, intesa non solo come aumento degli armamenti ma come estensione della logica securitaria a sempre più ambiti con la crescita del peso del complesso militare-industriale, e poi sui confini, la finanza, l'innovazione, lo spazio digitale, le narrazioni pubbliche, la gestione delle crisi; e guerra come acceleratore tecnologico e come fattore climalterante. Il quarto è **l'erosione dei beni pubblici globali e sociali**: pace, clima, salute, sicurezza alimentare, welfare, conoscenza condivisa, diritti, spazio civico, cyberspazio, cooperazione internazionale e finanza per lo sviluppo sostenibile, clima e biodiversità.

Questi quattro meccanismi **si potenziano e alimentano a vicenda**. La competizione intensifica la concentrazione e la finanza la militarizzazione, la militarizzazione legittima nuova appropriazione, l'appropriazione svuota i beni pubblici, l'erosione dei beni pubblici produce instabilità che giustifica più concentrazione e militarizzazione. È questo circuito che trasforma la policrisi in **una dinamica auto-rinforzante**. Qui di seguito una **meta-mappa** che integra e fa dialogare i cluster, evidenziando i nodi, i meccanismi che ricorrono trasversalmente e i circuiti che li legano.

## La meta-mappa: come i cluster si parlano



Rispetto a questa mappa e all'interno di una dinamica che si autoalimenta, **la crisi del multilateralismo** svolge una funzione decisiva. L'indebolimento delle Nazioni Unite e delle altre istituzioni internazionali non è solo un problema diplomatico: è la condizione che rende più difficile governare in modo cooperativo beni pubblici che nessuno Stato può proteggere da solo. Quando la forza prevale sul diritto, la risposta dominante tende a spostarsi dalla regolazione condivisa alla competizione strategica e cooperazione transazionale; e quando ciò avviene, il mondo si riorganizza intorno a pochi poli di potere, pubblici e privati, che controllano filiere, tecnologie, mercati, infrastrutture e sicurezza. Per questo la governance internazionale non è uno sfondo esterno agli altri temi: è il livello politico superiore in cui si decide se le interdipendenze saranno governate come cooperazione o come conflitto.

Le **disuguaglianze** costituiscono il lato distributivo di questo stesso processo articolandosi in modo verticale, orizzontale, geografico, generazionale e di genere, digitale e politico. La disuguaglianza è verticale - tra élite e resto della popolazione -, orizzontale - tra generi e gruppi sociali, ma è anche geografica - tra Nord e Sud globale -, generazionale - tra chi decide oggi e chi subirà domani -, digitale - tra chi controlla infrastrutture e dati e chi ne dipende -, e politica - tra chi conta come soggetto decisionale e chi viene governato senza essere ascoltato.

Le **nuove generazioni** (assieme al genere) occupano un punto cruciale di questa architettura perché subiscono le conseguenze del sistema. Ricevono in eredità debito, precarietà, degrado ecologico, aumento della spesa militare, indebolimento del welfare e frammentazione del lavoro; vivono dentro ecosistemi digitali che estraggono attenzione e valore; sperimentano più a lungo degli altri gli effetti delle decisioni prese oggi, ma dispongono di meno potere per orientarle. In questo senso, la frattura generazionale non è un tema secondario: è una delle forme più chiare della disuguaglianza contemporanea.

La **transizione ecologica**, a sua volta, mostra il doppio volto della fase storica presente. Da un lato è necessaria, perché senza decarbonizzazione, tutela degli ecosistemi, riduzione dei consumi materiali e adattamento climatico non esistono condizioni di vita giuste e durature. Dall'altro, se governata dentro le logiche dominanti della competizione geopolitica e dell'estrazione, rischia di riprodurre nuove gerarchie e nuove violenze: corsa ai minerali critici, partenariati squilibrati, neocolonialismo verde, sacrificio di territori e comunità locali. La crisi ecologica è un banco di prova della possibilità di costruire una transizione giusta, democratica e non predatoria.

La **finanza per lo sviluppo** rende visibile il modo in cui queste tendenze si traducono in scelte materiali. La guerra e la percezione dell'insicurezza orientano i capitali verso la difesa, la sorveglianza, la cybersicurezza, le tecnologie dual use e strategiche; allo stesso tempo comprimono cooperazione, finanza climatica, welfare e investimenti di lungo periodo. La finanza diventa così il sistema circolatorio della policrisi: converte instabilità in rendimento, debito in dipendenza, militarizzazione in opportunità di profitto. E ridefinisce la stessa idea di sostenibilità, fino a far passare come "responsabile" ciò che rafforza apparati di difesa e controllo. La questione è profondamente politica, perché decide quali futuri vengono finanziati e quali vengono abbandonati.

Le **migrazioni** costituiscono forse il luogo più concreto in cui tutte queste dinamiche si condensano. Le persone si muovono perché guerre, crisi climatiche, disuguaglianze, autoritarismi e mancanza di prospettive si intrecciano.

Ma proprio la mobilità viene sempre più trattata come minaccia, e la risposta prevalente consiste nella costruzione di barriere, nella militarizzazione delle frontiere, nell'esternalizzazione dei controlli, nell'uso di tecnologie di sorveglianza, nella detenzione amministrativa e nella restrizione dei diritti.

La frontiera diventa così non soltanto un confine territoriale, ma un laboratorio di dispositivi autoritari e un meccanismo di produzione della disuguaglianza globale: alcuni possono circolare facilmente, altri sono esposti al rischio, alla clandestinità e alla morte.

La **transizione digitale**, infine, rappresenta una delle forme più avanzate e pervasive di questa trasformazione sistemica. Le piattaforme tecnologiche e l'intelligenza artificiale non sono semplicemente strumenti innovativi: sono infrastrutture di potere che concentrano dati, capacità computazionale, influenza politica, controllo dei flussi informativi e interdipendenze strategiche. La loro integrazione crescente con il complesso militare-industriale, la sorveglianza, la cybersicurezza e la governance delle frontiere mostra che il digitale non è esterno alla policrisi, ma uno dei suoi assi portanti. Inoltre, dietro l'apparente immaterialità del digitale si nasconde una base materiale molto pesante: miniere, cavi, energia, acqua, data center, lavoro invisibile, rifiuti elettronici. Anche in questo caso, ciò che si presenta come modernizzazione rischia di approfondire concentrazione e dipendenza.

L'insieme di questi processi porta a una conclusione decisiva: la questione del nostro tempo non è semplicemente come gestire crisi multiple, ma **come interrompere un circuito sistemico che produce insicurezza e poi la governa attraverso strumenti che la aggravano**. Da qui deriva anche una diversa idea di sicurezza. La sicurezza dominante è quella militare e competitiva: protegge confini, asset strategici, catene di approvvigionamento, vantaggi geopolitici. La sicurezza alternativa è quella umana, sociale, climatica e democratica: protegge vite, diritti, salute, lavoro dignitoso, ecosistemi, pace, mobilità sicura, partecipazione e beni comuni. E' una sicurezza fondata sulla costruzione di una pace positiva.

La sfida è costruire una **coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile** capace di affrontare insieme le interdipendenze del presente. Serve una **politica di coerenza sistemica** che agisca contemporaneamente sui quattro meccanismi (concentrazione, appropriazione, militarizzazione, erosione dei beni pubblici) **con un asse strategico chiaro**: redistribuire il potere — economico, tecnologico, decisionale, generazionale e di genere, geografico — come preconditione di ogni transizione giusta. In questa prospettiva, la vera alternativa non è tra sicurezza e diritti, né tra transizione e sviluppo, né tra ordine e giustizia. L'alternativa è tra due modelli di organizzazione del mondo: uno fondato su appropriazione, competizione, controllo e concentrazione; l'altro fondato su cooperazione, giustizia, sufficienza, democrazia e sicurezza umana. La comunità nazionale e la politica devono scegliere quale alternative promuovere. La coerenza delle politiche deve scegliere quale delle due alternative scegliere. L'adesione ai valori della Costituzione del nostro paese, ai Diritti formalizzati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e ai principi della Agenda 2030 non lasciano dubbi sulla scelta.





## ✓ 4. La coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile

La mappa delle interconnessioni ha senso politico solo se si traduce in azioni concrete e coerenti: secondo l'esigenza che le politiche pubbliche — interne, europee, internazionali — non si contraddicano tra loro e non scarichino i costi su altri Paesi, altre generazioni, altri ecosistemi. La nozione di **Policy Coherence for Sustainable Development (PCSD)** è già codificata nell'Agenda 2030 (Target 17.14) e nei lavori OCSE, ed è stata assunta a livello nazionale con il relativo Piano di attuazione, ma va aggiornata e radicalizzata alla luce della policrisi e dei meccanismi di esclusione dinanzi indicati.

**I principi guida della nuova coerenza.** Una PCSD all'altezza della policrisi dovrebbe poggiare sui seguenti principi.

**Pace positiva e sicurezza umana come quadro unificante:** la sicurezza va ridefinita come protezione delle condizioni della vita: pace, reddito, salute, clima, casa, mobilità sicura, accesso ai beni essenziali, libertà democratiche, non solo difesa militare ma anzi difesa nonviolenta.

**Primato dei diritti umani e dei limiti planetari.** Ogni politica dovrebbe rispettare un limite invalicabile: non può violare dignità, diritti fondamentali e accesso alla giustizia, nemmeno in nome della sicurezza, del mercato o della competitività. Le politiche economiche e industriali devono stare dentro i limiti planetari. Lo sviluppo sostenibile non è crescita corretta a valle; è organizzazione dell'economia entro soglie ecologiche non negoziabili.

**Deconcentrazione del potere:** non c'è coerenza senza affrontare la concentrazione in big finance, big tech, industria fossile, complesso militare-industriale, grandi monopoli logistici e digitali. Una politica coerente deve redistribuire non solo reddito, ma anche potere.

**Giustizia intergenerazionale e di genere.** Ogni politica dovrebbe rispondere a questa domanda: chi pagherà i costi tra dieci, venti o trent'anni? Come sono distribuiti i costi tra i generi? Se la risposta sono i giovani o le generazioni future, così come le donne e i generi più discriminati, la politica è sospetta di incoerenza. Ogni decisione rilevante valuta l'impatto sulle generazioni future (come stabilito in Italia con la legge 167/2025).

**Principio di non-nuocere extraterritoriale.** Le politiche nazionali ed europee devono essere valutate anche per i loro effetti fuori dai confini: emissioni incorporate, filiere estrattive, debito, mobilità, dumping fiscale, esportazione della sorveglianza; prevedendo una valutazione obbligatoria degli impatti delle politiche italiane ed europee sui Paesi terzi (*spillover assessment*).

**Trasparenza e partecipazione democratica.** Le politiche coerenti devono includere i soggetti più colpiti: giovani, lavoratori precari, comunità locali, migranti, territori del Sud globale, popolazioni esposte alla crisi climatica. Senza voce dei colpiti, scartati o esclusi, la coerenza resta oligarchica.

Ciò implica almeno **quattro direzioni strategiche** per l'impianto politico italiano ed europeo (diverse di queste misure sono già state indicate precedentemente nel paragrafo relativo ai messaggi chiave e proposte).

**Deconcentrare il potere economico, tecnologico e finanziario** attraverso misure come la tassazione progressiva globale dei patrimoni e delle rendite digitali, e il rilancio di una politica internazionale antitrust su Big Tech e Big Finance. In particolare, per la transizione digitale, si deve regolare la concentrazione del potere, la possibilità di sorveglianza, il lavoro algoritmico e ridurre gli impatti ambientali, per proteggere libertà, democrazia e natura. Nella finanza orientare il capitale verso beni pubblici, e non verso rendite di guerra e controllo, eliminare l'opacità sui paradisi fiscali, procedere verso la cancellazione del debito odioso, rafforzare i criteri ESG e rendere la due diligence vincolante più stringente.

**Ricostruire il multilateralismo**, il diritto e la cooperazione internazionale **per la governance e la salvaguardia dei beni pubblici globali grazie anche alle spinte dal basso**. La transizione ecologica deve prevedere la riduzione di consumo di fossili e materiali, con filiere giuste e non predatorie con il consenso libero previo e informato delle comunità locali. Essa va considerata anche una leva per prevenire i conflitti. I percorsi diversi e convergenti sono, ad esempio, promuovere una alleanza UE-Sud globale, sostenere la riforma del Consiglio di Sicurezza, il percorso di Santa Marta per la transizione dai fossili e quello sulla riforma agraria, il trattato ONU su imprese e diritti umani, la governance globale dell'IA, una finanza climatica e per lo sviluppo vincolante accelerando l'Impegno di Siviglia. La cooperazione internazionale non deve essere usata come strumento di contenimento migratorio o influenza estrattiva (Piano Mattei e Global Gateway), ma occorre aumentarne le risorse per lo sviluppo umano dei popoli.

**Redistribuire risorse, diritti e voce tra Paesi, classi sociali e generazioni**. In termini di bilancio pubblico si tratta di non aumentare le spese militari comprimendo welfare, cooperazione e impegni per il clima. Riequilibrare il fisco tra lavoro e capitale. Riformare il Patto di Stabilità per evitare la golden rule asimmetrica a favore delle spese militari. Sulle migrazioni superare l'approccio emergenziale e securitario, l'esternalizzazione delle frontiere (accordi con Tunisia, Libia, protocollo Italia-Albania), aprendo canali regolari effettivi e assicurando la tutela dei diritti. Con le politiche giovanili si tratta di spostare risorse su casa, lavoro dignitoso, istruzione e partecipazione, migliorando i meccanismi di rappresentanza delle generazioni future, con la giustizia intergenerazionale e di genere come principio.

**Smilitarizzare la risposta all'insicurezza per una pace positiva**, da militare a umana, ecologica, sociale, digitale; promuovendo la difesa nonviolenta; è la leva narrativa che attraversa tutti i cluster (governance, giovani, disuguaglianze, finanza, migrazioni, digitale). In altri termini, significa passare da un ordine fondato su competizione, conflitti, controllo ed estrazione a un ordine fondato su cooperazione, giustizia, sufficienza, democrazia e sicurezza umana.

---

La coerenza non è un problema tecnico di “miglior coordinamento”: è una **scelta politica** su quale modello di sviluppo perseguire. Le incoerenze attuali non sono errori di progettazione, sono il riflesso di interessi consolidati — complesso militare-industriale, Big Tech, Big Finance, rendite estrattive — che traggono vantaggio dalla frammentazione delle politiche. Per questo la PCSD oggi richiede di affrontare apertamente **i conflitti distributivi**: chi guadagna dall'incoerenza, chi paga il costo, chi ha voce nelle decisioni. Senza questa franchezza, la coerenza resta un esercizio retorico nei rapporti annuali. In sintesi, la coerenza necessaria è quella che:

- **mette al centro la sicurezza umana** invece di quella militare, i beni pubblici dal globale al locale invece della competizione geopolitica
- **riconosce i limiti planetari** come vincolo non negoziabile, promuovendo la sufficienza ecologia al posto della crescita estrattiva
- **redistribuisce potere** (economico, tecnologico, decisionale, generazionale e di genere, geografico) con la giustizia distributiva contro la rendita concentrata
- **assume responsabilità** extraterritoriale verso il Sud globale e per le generazioni future,
- **integra le tre transizioni** — ecologica, digitale, sociale — come un unico progetto di trasformazione,
- **rilancia il multilateralismo** come metodo di governance dei beni pubblici globali.



## ✓ 5. Allegato: indicatori di criticità per misurare l'(in)coerenza delle politiche

Per rendere operativa la coerenza delle politiche di sviluppo sostenibile (PCSD) servono **indicatori di criticità**: misure che segnalano dove le politiche si contraddicono, dove producono danni extraterritoriali o intergenerazionali, dove la traiettoria si discosta dagli obiettivi dichiarati. Non basta misurare i progressi sui singoli SDGs; serve misurare le **incoerenze sistemiche**.

Di seguito si propongono una serie di indicatori che seguono la logica dei sei cluster, integrandoli con indici trasversali già esistenti e con alcuni che andrebbero costruiti.

### 1. Indicatori trasversali (di sistema)

Sono i più importanti perché misurano la coerenza complessiva di un Paese, non un singolo settore.

Indicatore	Cosa misura	Fonte
SDG Index & Spillover Index	Performance sui 17 SDGs e <i>effetti negativi</i> prodotti su altri Paesi	<i>Sustainable Development Report (SDSN/Bertelsmann)</i>
PCSD Index OCSE	Coerenza istituzionale, meccanismi di coordinamento, valutazione d'impatto	OCSE
Inequality-adjusted HDI (IHDI)	Sviluppo umano corretto per disuguaglianze	UNDP
Ecological Footprint vs Biocapacity	Sovrasfruttamento delle risorse rispetto alla capacità rigenerativa	<i>Global Footprint Network</i>
Planetary Boundaries score	Numero di confini planetari superati	<i>Stockholm Resilience Centre</i>
Intergenerational Solidarity Index	Equità tra generazioni nelle politiche pubbliche	<i>School of International Futures</i>
Civicus Monitor / V-Dem indices	Spazio civico, qualità democratica, libertà di stampa	<i>Civicus, V-Dem Institute</i>

L'Italia ha uno spillover score tra i peggiori dell'OCSE: questo è già di per sé un indicatore di incoerenza strutturale.

### 2. Cluster governance internazionale

- Rapporto spesa militare / spesa per cooperazione allo sviluppo (SIPRI vs OCSE-DAC). Per l'Italia il divario sta crescendo.
- APS in % del RNL rispetto al target dello 0,7% (Italia ferma attorno allo 0,3%).
- Numero di veti al Consiglio di Sicurezza ONU e percentuale di risoluzioni bloccate.
- Indice di rispetto del diritto internazionale umanitario (es. monitoraggio ICRC, Geneva Academy).
- Contributi finanziari volontari alle agenzie ONU in trend.
- Global Peace Index e Fragile States Index.
- Adesione e ratifica di trattati multilaterali chiave (es. TPNW sul nucleare, Trattato ONU su imprese e diritti umani, Accordo BBNJ sull'alto mare).

### 3. Cluster disuguaglianze

- Indice di Gini (reddito e ricchezza) e rapporto S80/S20.
- Quota di reddito/ricchezza del top 1% e top 10% (World Inequality Database).
- Wealth-to-income ratio e concentrazione patrimoniale.
- Gender Inequality Index e gender pay gap.
- Tax-to-GDP ratio e progressività fiscale effettiva (incidenza top vs bottom).
- Stima della ricchezza in paradisi fiscali (Tax Justice Network).
- Spesa sociale in % del PIL e copertura del welfare.
- Indice di mobilità sociale (WEF Global Social Mobility Index).
- Indice di disuguaglianza orizzontale tra gruppi etnici/regionali (per contesti specifici).

### 4. Cluster giovani e generazioni future

- NEET rate (giovani 15-29 non occupati né in formazione): in Italia tra i più alti UE.
- Tasso di disoccupazione giovanile e quota di lavoro precario sotto i 35 anni.
- Indice di accesso alla casa (rapporto prezzo abitazioni/reddito giovani).
- Debito pubblico pro capite suddiviso per coorte di esposizione futura.
- Età media dei decisori politici, economici, accademici (indice di chiusura gerontocratica).
- Spesa pubblica per istruzione e R&S in % PIL.
- Tasso di emigrazione giovanile qualificata (brain drain).
- Esistenza di meccanismi di rappresentanza delle generazioni future (Commissari, Future Generations Acts).
- Climate Change Performance Index (impatto intergenerazionale del ritardo climatico).

## 5. Cluster transizione ecologica

- Emissioni GHG pro capite e territoriali vs traiettoria 1,5°C (Climate Action Tracker).
- Emissioni incorporate nei consumi (consumption-based emissions): misura le emissioni “esportate”.
- Quota di rinnovabili sul mix energetico e velocità di phase-out fossili.
- Sussidi ai combustibili fossili (SAD): in Italia oltre 22 miliardi/anno secondo Legambiente.
- Material Footprint pro capite e tasso di circolarità (UE: Circular Material Use Rate).
- Indice di biodiversità (Living Planet Index) e quota di aree protette effettivamente tutelate.
- Water stress index e food security index (FAO, GAIN).
- Importazioni di minerali critici e grado di dipendenza geografica.
- Adempimento degli impegni di finanza climatica verso i Paesi in via di sviluppo.
- Indice di giusta transizione (Just Transition Index): impatti occupazionali e sociali della decarbonizzazione.

## 6. Cluster finanza per lo sviluppo

- Rapporto APS / RNL e quota di aiuti slegati (untied aid).
- Aiuti destinati al contenimento migratorio vs aiuti per sviluppo umano.
- Finanza climatica erogata vs promessa (Italia molto in ritardo).
- Esposizione di banche e fondi italiani a combustibili fossili e armi controverse (rapporti Banking on Climate Chaos, Don't Bank on the Bomb).
- Quota di asset ESG genuinamente allineati alla tassonomia UE (al netto del greenwashing).
- Tassazione effettiva delle multinazionali e gettito da global minimum tax.
- Debito estero dei Paesi a basso reddito in % del gettito fiscale (Jubilee Debt Campaign, UNCTAD).
- Flussi finanziari illeciti in uscita dai Paesi del Sud (UNCTAD, GFI).
- Indice di trasparenza fiscale e bancaria (Financial Secrecy Index, Tax Justice Network).

## 7. Cluster migrazioni

- Numero di morti e dispersi lungo le rotte migratorie (Missing Migrants Project, IOM): indicatore drammatico di incoerenza.
- Tempo medio di risposta alle richieste d'asilo e tasso di riconoscimento per nazionalità.
- Quota di migranti in detenzione amministrativa e durata media.
- Spesa per frontiere e respingimenti vs spesa per integrazione.
- Numero di canali regolari attivi (visti umanitari, corridoi, ricongiungimenti, lavoro).
- Passport Power Index / Henley Index: misura la disuguaglianza globale di mobilità.
- Accordi di esternalizzazione attivi e loro condizionalità sui diritti umani.
- Tasso di partecipazione politica e sociale dei migranti di seconda generazione.
- Remittances in % del PIL del Paese d'origine vs costo di trasferimento.

## 8. Cluster transizione digitale

- Indice di concentrazione del mercato cloud, search, social, app store (quota Big Tech).
- Quota di spesa pubblica destinata a fornitori tecnologici stranieri (sovranità digitale).
- Consumo energetico e idrico dei data center in % nazionale.
- Numero di lavoratori di piattaforma e indice di tutela contrattuale.
- Digital divide: accesso a banda larga, competenze digitali, divario di genere e geografico (DESI).
- Casi di disinformazione e manipolazione algoritmica documentati (es. EUDisinfoLab, Newsguard).
- Spesa in IA militare e dual-use vs spesa in IA per beni pubblici (sanità, clima, istruzione).
- Pluralismo dei media (Media Pluralism Monitor, CMPF).
- Numero di richieste di accesso e cancellazione dati evase (GDPR enforcement).
- AI Safety Index e adesione a standard internazionali di governance dell'IA.

## 9. Indicatori di incoerenza specifici (i più rivelatori)

Oltre agli indicatori settoriali, è utile costruire indicatori-rapporto che esplicitano le contraddizioni:

- Spesa militare / spesa per APS → asimmetria sicurezza militare vs umana.
- Sussidi ai fossili / investimenti in rinnovabili → coerenza della transizione.
- Spesa per frontiere / spesa per integrazione e cooperazione → coerenza migratoria.
- Tassazione del lavoro / tassazione di capitale e rendite digitali → coerenza fiscale e generazionale.
- Investimenti in IA militare / IA per sanità, clima, istruzione → coerenza tecnologica.
- Crescita del PIL / crescita degli SDG Index → coerenza dello sviluppo.
- Emissioni interne / emissioni incorporate nei consumi → coerenza climatica reale.
- Diritti riconosciuti ai cittadini / diritti riconosciuti ai migranti → coerenza democratica.

## 10. Una proposta di cruscotto sintetico

Per uso pubblico e politico, gli indicatori sopra possono essere raggruppati in un **cruscotto di otto criticità chiave**, ognuna con 3-5 indicatori principali:

1. Sicurezza umana vs militarizzazione
2. Limiti planetari e giustizia climatica
3. Disuguaglianze verticali, orizzontali, geografiche
4. Giustizia intergenerazionale
5. Qualità democratica e spazio civico
6. Coerenza extraterritoriale (Nord/Sud)
7. Governance del digitale e dell'IA
8. Finanza pubblica e privata orientata al bene comune

---

Ogni criticità riceve una valutazione a **semaforo annuale** (verde/giallo/rosso) basato sulla traiettoria, non solo sul livello assoluto: la direzione di marcia conta più dello stato puntuale.

### Una nota di metodo

Tre cautele fondamentali nell'uso degli indicatori:

- **Disaggregare sempre:** per genere, età, disabilità, territorio, classe, cittadinanza. Le medie nascondono le disuguaglianze, e proprio lì si annidano le criticità più gravi.
- **Misurare gli spillover:** un'Italia "virtuosa" sulle emissioni territoriali ma che importa beni a forte impatto ambientale non è coerente. Lo stesso vale per finanza, armi, fiscalità.
- **Dare voce ai soggetti misurati:** gli indicatori migliori sono quelli costruiti con la partecipazione di chi vive le criticità (giovani, comunità del Sud globale, lavoratori precari, migranti, popolazioni esposte). Senza questo, anche il miglior cruscotto resta cieco rispetto alle dimensioni qualitative del riconoscimento e della dignità.

Un buon sistema di indicatori non è uno strumento neutro: è il modo con cui una società decide cosa considera importante misurare — e quindi cosa è disposta a cambiare.

Socialist Worker

**SYSTEM  
CHANGE  
NOT  
CLIMATE  
CHANGE**

One solution:  
revolution

